CAPITOLO

1

Dopo Augusto: il principato giulio-claudio e i suoi scrittori

Servitus obnoxia, / quia quae volebat non audebat dicere, / affectus proprios in fabellas transtulit.
«La condizione servile, esposta a ogni castigo, poiché non osava dire ciò che voleva, trasferì nelle favolette i propri sentimenti.» (Fedro III, prologo 34–36; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare nel tempo i principi giulio-claudi (14–68 d.C.) e riconoscere le istituzioni e i fenomeni che segnano la vita letteraria: la corte, i liberti, i pretoriani, il *crimen maiestatis*, i libri bruciati, la declamazione e le letture pubbliche.
2. Conoscere Fedro, Velleio Patercolo, Valerio Massimo e Curzio Rufo: opere, date (certe, incerte, discusse) e storia della trasmissione.
3. Riconoscere i caratteri della favola (tipi, promitio, epimitio) e i modi di scrivere sotto il principe: lode, silenzio, allusione.
4. Leggere in lingua Fedro (con la scansione del senario) e la prefazione di Valerio Massimo; leggere in traduzione Velleio e Curzio Rufo.
5. Conoscere la struttura della seconda prova e gli indicatori della griglia, applicare il metodo in sei ore, usare il vocabolario e scrivere le risposte ai quesiti.

INDICE DEL CAPITOLO

1.1 Il contesto 3
1.2 Gli autori e le opere 8
1.3 Temi, forme e modelli 10
1.4 Antologia 13
1.5 Lingua e stile: verso l'esame di maturità, la seconda prova e il metodo 25

Latino 5 · Parte I · L'età giulio-claudia · versione 1.0
Capitolo 1: Dopo Augusto: il principato giulio-claudio e i suoi scrittori · pagine 21–64 del volume completo · estratto per lo studio

Il 19 agosto del 14 d.C. Augusto muore a Nola, e per la prima volta Roma deve scoprire se il principato è un'eccezione legata a un uomo o un sistema che sopravvive al suo fondatore. Sopravvive. Il senato riconosce a Tiberio, figlio adottivo del principe, i poteri che erano stati di Augusto, e da quel giorno, per oltre quattro secoli, la letteratura latina vivrà sotto un principe. È il punto in cui si era chiuso *Latino 4*: Ovidio moriva in esilio a Tomi, Livio a Padova, e con loro finiva la generazione che aveva conosciuto la repubblica.

Che cosa cambia per chi scrive? Cambia il destinatario, prima di tutto: accanto al pubblico dei lettori c'è sempre un lettore speciale, il principe, che può premiare, ignorare o punire. Cambiano i luoghi della parola: il foro e il senato contano meno, mentre crescono le sale di lettura e le scuole di declamazione, dove si impara a stupire con una frase. Cambiano infine i generi. In questo capitolo incontrerai uno schiavo liberato che scrive favole di animali e dichiara di parlare dei vizi di tutti, non dei potenti; un ufficiale che racconta la storia di Roma come preparazione al regno di Tiberio; un compilatore che raccoglie esempi morali e li dedica al principe chiamandolo «salvezza della patria»; un narratore che fa di Alessandro Magno il protagonista di un racconto pieno di colpi di scena.

Sono autori meno famosi di quelli che seguiranno, ma ci servono per due ragioni. Mostrano, all'inizio dell'impero, i modi in cui si può scrivere sotto un solo uomo: lodare, tacere, alludere. E hanno una prosa chiara, ordinata, ricca di formule ricorrenti: la prosa ideale per mettere a punto il metodo con cui affronterai, alla fine dell'anno, la seconda prova dell'esame di maturità, che la sezione 5 descrive nei particolari.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- **Il metodo del triennio** (*Latino 3*, cap. 1): contesto e titolo; prima lettura; analisi del periodo con i sei passi del biennio; traduzione; analisi del testo; commento. Quest'anno lo adatterai ai tempi e alle regole dell'esame.
- **La *sententia*** (*Latino 3*, cap. 15): una frase breve e incisiva che chiude un pensiero e si lascia ricordare; diventa la cifra della prosa imperiale.
- **La declamazione** (*Latino 4*, cap. 13): le *suasoriae* e le *controversiae* delle scuole di retorica, che conosci attraverso Seneca il Vecchio (c. 55 a.C. – c. 40 d.C.).
- **Il principato** (*Latino 4*, cap. 6): *princeps*, *auctoritas*, *tribunicia potestas*, le *Res gestae*; il principe governa conservando le forme della repubblica.
- **Il senario giambico** (*Latino 3*, cap. 5): il verso del dialogo di Plauto e Terenzio, che Fedro userà per le favole.
- **Gli storici dopo Livio** (*Latino 4*, cap. 16): hai già tradotto la pagina di Velleio Patercolo sulla morte di Cicerone; qui leggerai altre pagine.

1.1 Il contesto

1.1.1 Una famiglia al potere (14–68 d.C.)

Con l'espressione **età giulio-claudia** si indicano gli anni che vanno dalla morte di Augusto (14 d.C.) alla morte di Nerone (68 d.C.): i principi di questo periodo appartengono tutti alla famiglia nata dall'unione di due casate, la gens Iulia di Augusto e la gens Claudia di Livia, sua moglie. Sono quattro: Tiberio (14–37), Caligola (37–41), Claudio (41–54) e Nerone (54–68). La loro successione, che vedi in Figura 1.1, non è regolata da alcuna legge: il principato non è formalmente una monarchia, e il principe non può nominare un erede come si lascia un patrimonio. Per questo ogni successione è un problema politico, risolto con l'adozione, con il favore dei soldati e, spesso, con la violenza.

Tiberio era figlio di Livia e del suo primo marito; Augusto lo aveva adottato nel 4 d.C., dopo la morte dei nipoti che aveva scelto come eredi, e nello stesso anno gli aveva imposto di adottare a sua volta il nipote Germanico. Caligola era figlio di Germanico e di Agrippina maggiore, nipote di Augusto; Claudio, fratello di Germanico, fu acclamato dai soldati dopo l'assassinio di Caligola; Nerone era figlio di Agrippina minore, sorella di Caligola, che sposò lo zio Claudio nel 49 e ottenne che il figlio fosse adottato l'anno dopo. La Figura 1.2 mostra soltanto le persone che incontrerai nei capitoli di questa parte: l'albero completo della famiglia è molto più intricato.

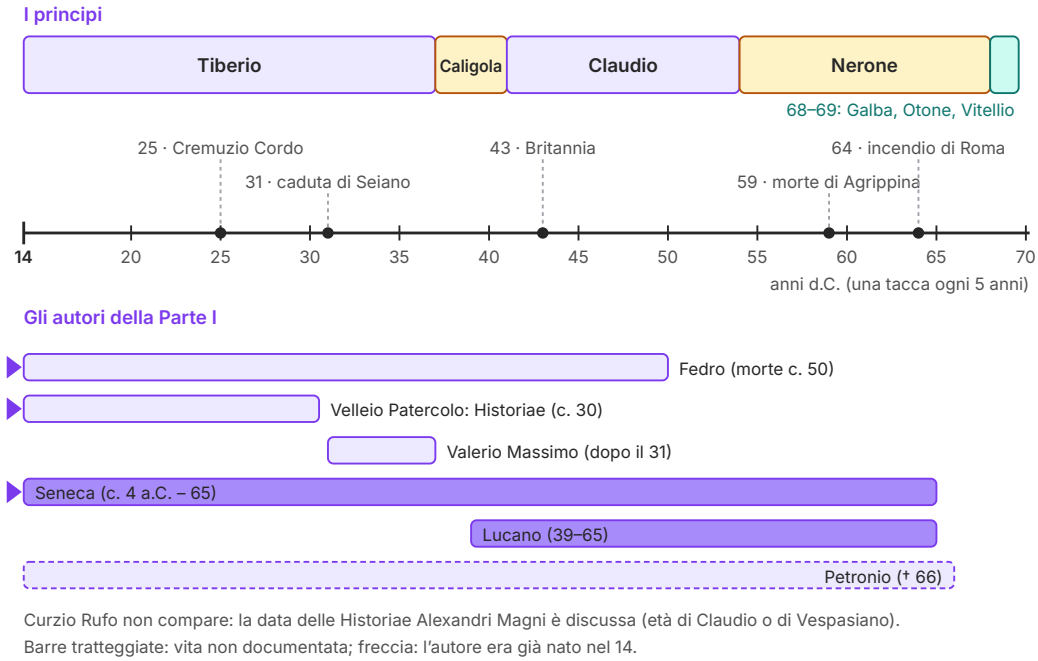


Figura 1.1 Dalla morte di Augusto (14 d.C.) all'anno dei quattro imperatori (68–69): i principi giulio-claudi e gli autori della Parte I su un asse proporzionale. Le date coincidono con la Tabella A.1 dell'appendice.

Dopo il suicidio di Nerone, nel giugno del 68, la famiglia si estingue e l'impero conosce una guerra civile che dura più di un anno: è l'**anno dei quattro imperatori** (68–69), in cui Galba, Otone e Vitellio si succedono rapidamente, finché prevale Vespasiano. Lo storico Tacito, che leggerai nella Parte III, riassumerà la lezione di quei mesi in una frase famosa: si era scoperto che il principe poteva essere fatto anche altrove che a Roma. Il racconto di quegli anni appartiene al capitolo 6.

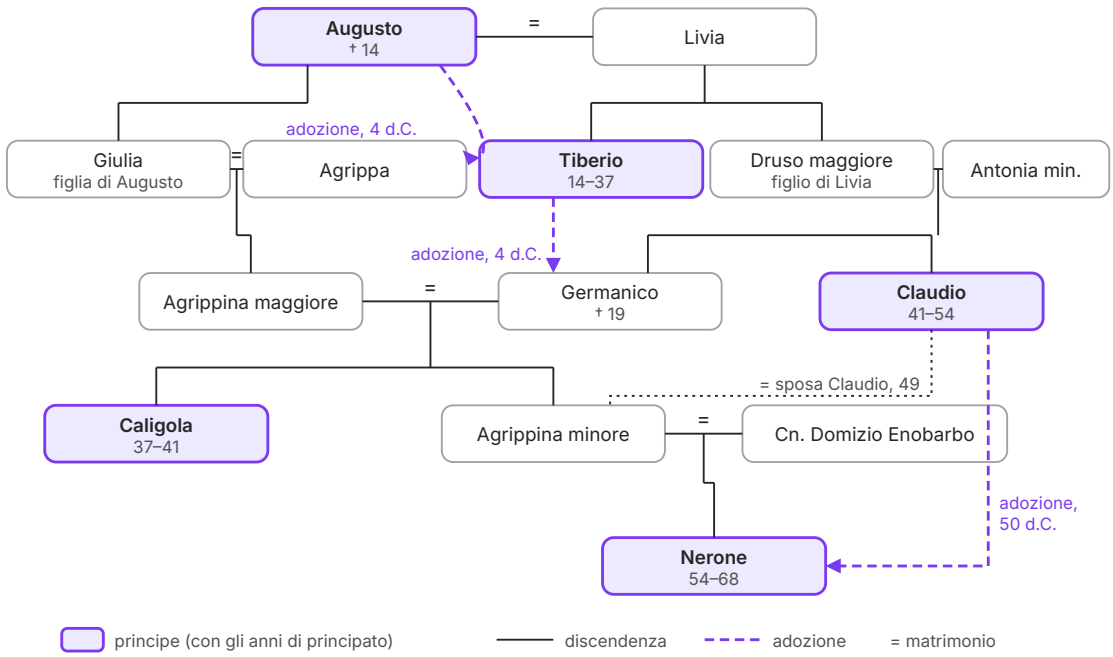


Figura 1.2 La famiglia giulio-claudia ridotta ai personaggi nominati nei capitoli 1–5. In viola i cinque principi, con gli anni di principato. Le adozioni (tratteggio viola) e i matrimoni sono quelli attestati dalle fonti antiche.

ERRORE FREQUENTE

Cesare, Augusto, principe: titoli, non soltanto nomi

Caesar era il cognome di Giulio Cesare, passato per adozione a Ottaviano e poi a tutti i membri della famiglia; dopo Nerone diventa un titolo, che porta anche chi non è parente (lo assume già Galba, e dai Flavi in poi è la regola). *Augustus* è il nome onorifico conferito a Ottaviano nel 27 a.C. (*Latino 4*, cap. 6); i suoi successori lo ricevono come titolo. Quando Valerio Massimo scrive *Caesar* (T4) intende Tiberio; quando Seneca, molti anni dopo, scrive *Caesar* può intendere Claudio o Nerone. Prima di tradurre chiediti sempre chi è il *Caesar* del testo: lo dicono la data dell'opera e la contestualizzazione.

1.1.2 La corte, i liberti, i pretoriani

Intorno al principe si forma una **corte** (i Latini dicono *aula*, con una parola greca, o *domus*, la «casa» del principe): parenti, amici, consiglieri, schiavi e liberti. Il governo dell'impero richiede uffici stabili, e i principi li affidano a uomini della propria casa, legati a loro da un rapporto personale. Sotto Claudio questi uffici diventano vere e proprie segreterie, dirette da liberti potentissimi: Narcisso curava la corrispondenza (*ab epistulis*), Pallante l'amministrazione finanzia-

ria (*a rationibus*), Callisto le suppliche (*a libellis*). Per l'aristocrazia senatoria vedere ex schiavi più ricchi e influenti dei consoli era uno scandalo, e le fonti, scritte da senatori, ne parlano con disprezzo: lo ritroverai nel ritratto dei liberti arricchiti di Petronio (cap. 5).

Il principe ha poi una guardia armata, le coorti pretorie: i **pretoriani**, soldati scelti e meglio pagati dei legionari, gli unici in armi a Roma e dintorni. Sotto Tiberio il loro prefetto, Lucio Elio Seiano, li riunì in un unico accampamento alle porte della città (Tacito, *Annales* IV,2): da allora il loro appoggio fu decisivo in ogni crisi. Furono ufficiali pretoriani a uccidere Caligola nel 41, i pretoriani ad acclamare Claudio, e il favore del loro prefetto Burro fu una delle carte di Agrippina per portare al potere Nerone.

1.1.3 Lesa maestà e delatori

Seiano fu per anni l'uomo più potente di Roma, soprattutto dopo che Tiberio, nel 26, lasciò la città per non farvi più ritorno, ritirandosi poi a Capri. Cadde all'improvviso nel 31, accusato di cospirare contro il principe, e fu messo a morte con molti dei suoi. Il suo nome tornerà spesso nei testi di questo capitolo: Fedro lo indica come la causa delle sue disgrazie (T3), Valerio Massimo esulta per la sua fine.

Lo strumento giudiziario di quegli anni è il **crimen maiestatis**, l'accusa di aver offeso la «maestà», cioè la grandezza, del popolo romano. Già in età repubblicana una legge puniva chi danneggiava lo Stato; sotto il principato l'offesa allo Stato tende a coincidere con l'offesa al principe e alla sua famiglia, e l'accusa si estende dalle azioni alle parole e agli scritti. Non esisteva a Roma un pubblico ministero: chiunque poteva accusare, e chi otteneva una condanna riceveva una parte dei beni del condannato. Nasce così la figura del **delatore** (*delator*, da *deferre* «denunciare»), l'accusatore di professione, che Tacito descriverà come la piaga del regno di Tiberio e dei suoi successori. Conviene ricordare che questo quadro ci arriva quasi soltanto da storici senatori, che avevano buone ragioni per odiare i delatori: è un giudizio di parte, non un resoconto neutrale.

L'episodio più significativo per la storia della letteratura è il processo a Cremuzio Cordo, nel 25 d.C., accusato per un libro di storia. Lo racconta il box che segue. Non era la prima volta che si bruciavano libri a Roma: Seneca il Vecchio ricorda che la «pena nuova» era stata inventata, sotto Augusto, contro l'oratore e storico Tito Labieno (*Controversiae* X, praef. 5); sotto Tiberio diventa una minaccia per chiunque scriva del passato recente.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Cremuzio Cordo e i libri bruciati

Nel 25 d.C. lo storico Aulo Cremuzio Cordo viene accusato, racconta Tacito (*Annales* IV,34–35), «con un'imputazione nuova e mai sentita prima»: nei suoi *Annales* aveva lodato Bruto e chiamato Cassio, i cesaricidi, «l'ultimo dei Romani». Gli accusatori sono due clienti di Seiano; Tiberio ascolta la difesa con volto minaccioso. Nel discorso che Tacito gli attribuisce, Cremuzio ricorda che Livio aveva lodato Pompeo senza che Augusto se ne offendesse, e che i libri ostili ai Cesari si leggevano liberamente. Poi esce dal senato e si lascia morire di fame.

Il senato decreta che i suoi libri siano bruciati dagli edili; ma, commenta Tacito, *manserunt, occultati et editi*, «sopravvissero, nascosti e poi pubblicati», e aggiunge una riflessione che vale per tutti i tempi: *punitis ingeniis gliscit auctoritas*, «quando si puniscono gli ingegni, cresce il loro prestigio». A salvare i libri fu la figlia Marcia. Seneca, nella consolazione che le scrisse (*Ad Marciam* 1,2–4), la loda per aver restituito ai lettori, «appena il mutare dei tempi ne diede l'occasione», le opere che il padre aveva «scritto con il suo sangue»; Svetonio informa che fu Caligola a permettere che gli scritti di Cremuzio Cordo, di Labieno e di Cassio Severo tornassero a circolare (*Caligola* 16,1).

Le tre fonti, scritte a distanza di decenni l'una dall'altra, non si contraddicono, ma ciascuna ha un suo scopo: Seneca consola una madre, Svetonio elenca gli atti di un principe, Tacito costruisce un esempio della libertà di parola sotto la tirannide. Gli *Annales* di Tacito, da cui viene il racconto, li leggerai nel capitolo 11.

1.1.4 Le scuole di declamazione e le letture pubbliche

Se il senato e i tribunali perdono importanza politica, la retorica non perde importanza culturale: anzi, diventa la base dell'educazione di ogni giovane libero e la palestra di ogni scrittore. Nelle scuole dei retori si impara a declamare (*Latino 4*, cap. 13): si sostiene una tesi su un caso storico (la *suasoria*) o su un processo immaginario (la *controversia*). Il gusto delle scuole premia la frase sorprendente, l'antitesi, il paradosso, la *sententia* che strappa l'applauso: sono i caratteri della prosa che leggerai quest'anno, da Seneca a Tacito.

Il testimone principale è ancora Seneca il Vecchio. Nella prefazione al primo libro delle *Controversiae* (praef. 6–10) l'anziano retore dichiara che tutto ciò che l'eloquenza romana può opporre ai Greci «fiorì intorno a Cicerone», e che da allora l'eloquenza è andata «ogni giorno peggiorando». Ne indica tre possibili cause: il lusso dei tempi, la mancanza di premi per l'oratoria onesta, una legge del destino per cui ciò che arriva al culmine ricade in basso. Lo tradurrai negli esercizi: è l'inizio di un dibattito sulla decadenza dell'eloquenza che proseguirà con Petronio (cap. 5), Quintiliano (cap. 7) e Tacito (cap. 10).

Accanto alla scuola, cresce un nuovo modo di far conoscere le opere, la *recitatio* (*Latino 4*, cap. 6): l'autore legge il proprio testo davanti a un pubblico di invitati, in casa propria o in una sala presa a nolo, prima di pubblicarlo. Seneca il Vecchio attribuisce l'invenzione ad Asinio Pol-

lione, che «per primo fra tutti i Romani lesse i suoi scritti davanti a persone invitate» (*Controversiae* IV, praef. 2). Sotto i Giulio-Claudi la lettura pubblica diventa un rito sociale, e lo stile si adatta: chi scrive per essere ascoltato cerca effetti immediati, frasi brevi, finali a sorpresa.

1.2 Gli autori e le opere

Gli scrittori dell'età di Tiberio sono pochi e diversissimi fra loro. La Tabella 1.1 li mette a confronto; qui li presentiamo uno alla volta, distinguendo ciò che sappiamo da ciò che si ricava soltanto dalle opere.

1.2.1 Fedro

Di Fedro nessun autore antico parla, salvo una menzione incerta in un epigramma di Marziale; quello che sappiamo viene dalle sue stesse favole e dal titolo che leggiamo nei manoscritti: *Phaedri Augusti liberti fabularum Aesopiarum libri*, «libri di favole esopiche di Fedro, liberto di Augusto». Il titolo ci dice dunque che era stato schiavo e che era stato liberato da Augusto, ma è un dato dei copisti, non una dichiarazione dell'autore: lo accettano quasi tutti gli studiosi, ma va presentato per quello che è. Nel prologo del terzo libro Fedro dice di essere nato sul monte Pierio, in Macedonia, la patria delle Muse, e quindi di lingua greca; le date della sua vita (c. 15 a.C. – c. 50 d.C.) si ricavano dalle allusioni ai fatti del tempo e sono approssimative.

L'opera comprende cinque libri di favole in senari giambici, preceduti da prologhi e talvolta chiusi da epiloghi in cui l'autore parla di sé, dei critici e dei protettori. I libri ci sono giunti incompleti: il secondo, in particolare, è molto breve. La tradizione è sottile. Il testo dipende soprattutto da un codice del IX secolo, il Pithoeanus, così chiamato dall'erudito francese Pierre Pithou, che ne pubblicò la prima edizione nel 1596. Una trentina di favole che mancano in questo codice si sono conservate in una raccolta compilata nel XV secolo dall'umanista Niccolò Perotti, arcivescovo di Siponto, e pubblicata soltanto all'inizio dell'Ottocento: è l'**Appendix Perottina**, che le edizioni moderne stampano dopo il quinto libro, con una numerazione propria.

Fedro sembra aver avuto pochi lettori fra i contemporanei. Seneca, scrivendo da esule a Polibio, liberto di Claudio, gli consiglia di dedicarsi alle «favolette e agli apologhi esopici, opera non tentata dagli ingegni romani» (*Ad Polybium* 8,3): o ignorava Fedro o non lo considerava uno scrittore. La fortuna arriverà più tardi, attraverso le raccolte in prosa del Medioevo e poi le edizioni a stampa (box «Permanenze»).

1.2.2 Velleio Patercolo

Velleio Patercolo (c. 20 a.C. – dopo il 30 d.C.) era un ufficiale di famiglia campana. Racconta lui stesso di aver servito per anni sotto Tiberio, come prefetto di cavalleria e come legato, nelle campagne in Germania e in Pannonia (II,104–111), e di essere stato pretore, insieme al fratello, nel 15 d.C. (II,124,4). Scrisse una storia di Roma in due libri, dedicata a Marco Vinicio, console nel 30 d.C.: per questo l'opera è citata come *Historiae ad M. Vinicium* (alcune edizioni la chiama-

no *Historiae Romanae*), e la sua pubblicazione si colloca intorno a quell'anno. È un compendio: il primo libro, giunto mutilo, arrivava dalle origini alla distruzione di Cartagine (146 a.C.), il secondo, molto più ampio, al presente, e si fa più dettagliato a mano a mano che si avvicina a Tiberio, che ne diventa il protagonista.

La sua storia della trasmissione è un piccolo romanzo. Velleio è giunto fino a noi grazie a un solo manoscritto, trovato nel 1515 nell'abbazia di Murbach, in Alsazia, dall'umanista Beato Renano; la prima edizione uscì a Basilea nel 1520, e poco dopo il codice andò perduto. Tutto ciò che leggiamo dipende dunque da quell'edizione e da una copia fatta allora: un caso estremo di tradizione unica, che spiega i molti passi corrotti del testo.

1.2.3 Valerio Massimo

Di Valerio Massimo sappiamo pochissimo: accompagnò in Asia un amico potente, Sesto Pompeo, quando questi vi andò come governatore (II,6,8), e scrisse sotto Tiberio, dopo la caduta di Seiano, contro il quale si scaglia, senza nominarlo, in una pagina del libro IX (IX,11, ext. 4). La sua opera, i *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* («Nove libri di fatti e detti memorabili»), è una **raccolta di exempla**: un repertorio di aneddoti storici ordinati non per tempo ma per argomento. Ogni capitolo è dedicato a una virtù, a un vizio o a un aspetto della vita pubblica (la religione, i costumi antichi, la fedeltà, la povertà, la crudeltà…) e presenta prima gli esempi romani (*Romana*), poi quelli stranieri (*externa*), quasi sempre greci.

A che cosa serviva un libro così? Lo dice la prefazione (T4): a risparmiare la fatica di una lunga ricerca a chi deve «prendere esempi», cioè agli oratori, ai declamatori e agli scrittori, che nei discorsi usavano l'*exemplum* storico come prova (*Latino 4*, cap. 15). Valerio Massimo non è uno storico, ma un divulgatore di storia ad uso della retorica. Proprio per questo ebbe una fortuna immensa: già in età tardoantica se ne fecero due compendi (di Giulio Paride e di Gennaro Nepoziano), e nel Medioevo fu uno dei testi antichi più letti e copiati, un serbatoio di storie per predicatori, moralisti e poeti.

1.2.4 Curzio Rufo

Le *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo raccontavano in dieci libri la vita di Alessandro Magno; i primi due sono perduti, e altre lacune interrompono il quinto, il sesto e il decimo. Dell'autore non sappiamo nulla di certo, e anche la data è discussa. L'unico indizio è un passo del libro X (X,9,1–6): dopo la morte di Alessandro, dice Curzio, i Macedoni si dilaniarono in guerre civili, mentre il popolo romano deve la salvezza al suo principe, che in una «notte che fu quasi l'ultima» per Roma sorse come «nuovo astro». Chi è questo principe? Molti pensano a Claudio, acclamato nel 41 dopo l'assassinio di Caligola; altri a Vespasiano, che pose fine alla guerra civile del 69. Le due ipotesi sono ancora sostenute: per questo la Figura 1.1 non colloca l'opera sull'asse del tempo.

ERRORE FREQUENTE

Curzio Rufo non è «uno storico di Tiberio»

Si trova spesso Curzio Rufo nella stessa pagina di Velleio e di Valerio Massimo, e lo studiamo qui anche noi, perché il suo modo di scrivere la storia è vicino a quello degli scrittori del primo principato. Ma la sua data non è nota: l'opera può essere dell'età di Claudio o di quella di Vespasiano. In una risposta d'esame scrivi «I secolo d.C., data discussa», e se ne parli spiega perché.

1.2.5 La prosa tecnica e la poesia didascalica

Completano il quadro alcuni autori di opere tecniche, che studierai più da vicino nel capitolo 6 con Plinio il Vecchio. Sotto Tiberio Aulo Cornelio Celso scrisse un'enciclopedia, le *Artes*, di cui resta soltanto la parte sulla medicina (*De medicina*, in otto libri), scritta in una prosa limpida e precisa. Sotto Claudio Pomponio Mela, nato in Spagna, compose il primo trattato di geografia in latino che ci sia giunto, il *De chorographia* in tre libri. Sotto Nerone Lucio Giunio Moderato Columella, anch'egli spagnolo, dedicò all'agricoltura i dodici libri del *De re rustica*, e scrisse in esametri il decimo, sul giardino, per completare le *Georgiche* di Virgilio (*Latino 4*, cap. 7). Ricorda infine Manilio, il poeta degli *Astronomica*, che hai incontrato in *Latino 4* (cap. 6): scriveva negli ultimi anni di Augusto e nei primi di Tiberio.

Tabella 1.1 Gli scrittori dell'età di Tiberio (e Curzio Rufo) a confronto. Le date coincidono con la Tabella A.2 dell'appendice.

Autore	Opera	Data	Genere	Come ci è giunta
Fedro	*Fabulae Aesopiae*, 5 libri	c. 15 a.C. – c. 50 d.C.	favola in senari	codice *Pithoeanus* (IX sec.); *Appendix Perottina*
Velleio Patercolo	*Historiae ad M. Vinicium*, 2 libri	pubblicate c. 30 d.C.	compendio di storia romana	un solo codice (Murbach), perduto dopo l'edizione del 1520
Valerio Massimo	*Facta et dicta memorabilia*, 9 libri	età di Tiberio, dopo il 31	raccolta di *exempla*	molti codici medievali; due compendi tardoantichi
Curzio Rufo	*Historiae Alexandri Magni*, 10 libri	I sec. d.C. (data discussa)	storia-racconto di un re	perduti i libri I–II; lacune in V, VI e X

1.3 Temi, forme e modelli

1.3.1 La favola: un genere per parlare d'altro

La **favola** è un breve racconto di finzione, quasi sempre con animali come protagonisti, che illustra una verità sul comportamento umano. Gli animali hanno un carattere fisso, che il lettore

riconosce subito: il lupo è violento, la volpe astuta, l'agnello indifeso, il leone potente. Grazie a questi «tipi» la favola può raccontare in dieci versi ciò che una commedia racconterebbe in cinque atti, e soprattutto può parlare degli uomini senza nominarli.

La morale può trovarsi in due posizioni, che i grammatici indicano con termini greci. Se precede il racconto, come in *Rana rupta et bos* (T2), si chiama **promitio** (dal greco προμύθιον, «ciò che sta prima del racconto»); se lo segue, come in *Lupus et agnus* (T1), si chiama **epimitio** (ἐπιμύθιον, «ciò che sta dopo»). La morale di Fedro non ha la forma di un precetto («non fare…»), ma di un'osservazione su un tipo umano: *Haec propter illos scripta est homines fabula / qui fictis causis innocentes opprimunt*. La favola dunque non dice al lettore che cosa fare; gli insegna a riconoscere che cosa gli fanno gli altri.

Nel prologo del primo libro (T1) Fedro dichiara il suo rapporto con la fonte: *Aesopus auctor quam materiam repperit, / hanc ego polivi versibus senariis*. Esopo ha trovato la materia, io l'ho «levigata». È la stessa distinzione fra invenzione e forma che hai incontrato parlando dei comici latini e dei loro modelli greci (*Latino 3*, cap. 5): Fedro rivendica la novità non dei contenuti, ma della versificazione e della brevità. Più avanti, nei prologhi dei libri successivi, la rivendicazione cresce: Fedro dice di aver fatto «del sentiero una strada» (T3) e di aver aggiunto molte favole nuove. Il doppio scopo che si attribuisce, *quod risum movet / et quod prudenti vitam consilio monet*, è quello della letteratura che «diverte e insegna».

1.3.2 Scrivere sotto il principe: lode, silenzio, allusione

Il terzo prologo (T3) contiene la pagina più famosa di Fedro: la favola sarebbe nata dalla condizione degli schiavi, che, non potendo dire ciò che volevano, trasferirono i loro sentimenti nei racconti di animali. È una teoria della letteratura come linguaggio cifrato, e insieme un'autodifesa: subito dopo Fedro allude alle sue disgrazie e ne indica il responsabile in Seiano, che lo avrebbe accusato, giudicato e condannato. Non sappiamo quale fosse l'accusa, né in che cosa consistesse la pena: lo deduciamo soltanto da questi versi, scritti, è chiaro, dopo la caduta di Seiano nel 31. Fedro aggiunge una precisazione prudente: non intende «bollare i singoli», ma mostrare «la vita stessa e i costumi degli uomini». Chi si riconosce in una favola, avverte, rivela da sé la propria cattiva coscienza.

I tre atteggiamenti possibili verso il potere, la lode, il silenzio e l'allusione, si leggono negli autori di questo capitolo. Velleio sceglie la lode aperta: il regno di Tiberio è per lui il compimento della storia di Roma (T5). Valerio Massimo invoca il principe come un dio, all'inizio dell'opera, al posto delle Muse e di Giove (T4). Fedro sceglie l'allusione: il lupo che cerca un pretesto per sbranare l'agnello non ha un nome, e proprio per questo il lettore può pensare a chi vuole. Cremuzio Cordo, che aveva scelto la libertà di giudizio sul passato, fu condannato. Leggendo questi autori, non chiederti soltanto se erano «sinceri»: chiediti che cosa permetteva loro di dire il tempo in cui scrivevano.

1.3.3 La storia come raccolta di esempi e come racconto

Velleio, Valerio Massimo e Curzio Rufo scrivono tre storie molto diverse da quella di Livio. Velleio comprime secoli di storia in due libri e si dilunga sul presente; la sua prosa ama il ritratto rapido, l'esclamazione, il giudizio morale, la frase costruita per essere ricordata. Valerio Massimo smonta la storia in aneddoti e li rimonta per temi: ogni *exemplum* vale per la virtù o il vizio che illustra, non per il suo posto nel tempo, e la riflessione dell'autore introduce e conclude ogni racconto, spesso con una *sententia*. Curzio Rufo, infine, fa della vita di Alessandro un racconto continuo, con discorsi, scene drammatiche, ritratti psicologici: è la storia come romanzo di un uomo eccezionale, che la fortuna innalza e corrompe.

Che cosa hanno in comune? L'attenzione all'individuo più che allo Stato, e il gusto retorico delle scuole: la frase a effetto, l'antitesi, la scena costruita per commuovere o stupire. Non è un caso. Tutti e tre scrivono per lettori educati dalla declamazione, e la declamazione trattava proprio i casi della storia (Alessandro deve varcare l'Oceano? Cicerone deve bruciare le sue orazioni?) come temi da sviluppare con brillantezza.

1.3.4 Modelli greci

Il modello dichiarato di Fedro è Esopo, il favolista che i Greci collocavano nel VI secolo a.C. e consideravano uno schiavo: lo hai incontrato nel corso di greco del primo anno (*Greco 1*, cap. 16), leggendo la favola di Borea e il Sole e quella della volpe e dell'uva, che Fedro rifà in versi latini (IV,3). Le favole esopiche circolavano in prosa e a voce; alla fine del IV secolo a.C. Demetrio Falereo ne aveva fatto una raccolta, oggi perduta. Fedro è il primo autore che conosciamo a farne un libro di poesia: la sua novità è la forma metrica e la cura stilistica, non la materia.

Curzio Rufo, invece, dipende dagli storici greci di Alessandro, e in particolare dalla tradizione che risale a Clitarco di Alessandria (fine del IV secolo a.C.), famoso per il gusto del meraviglioso e del patetico; la sua immagine del re è diversa da quella, più sobria, che darà nel II secolo d.C. lo storico greco Arriano. Valerio Massimo, infine, raccoglie i suoi *externa* da fonti greche e latine, mettendo sullo stesso piano Socrate e Catone: la cultura greca è ormai il patrimonio comune dell'uomo colto romano.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il lupo e l'agnello, da Fedro a La Fontaine e Trilussa

Le favole di Fedro sopravvissero nel Medioevo soprattutto attraverso riduzioni in prosa, come la raccolta nota con il nome di Romulus, che mescolava favole fedriane e di altra origine e divenne un libro di scuola in tutta Europa. Il lupo e l'agnello è fra le storie più ripetute: nei sermoni medievali illustra la prepotenza dei potenti sui poveri.

Nel 1668 Jean de La Fontaine pubblicò il primo volume delle sue *Fables*, che rifanno Esopo e Fedro in versi francesi; la decima favola del primo libro è *Le Loup et l'Agneau*. La Fontaine sposta la morale all'inizio e la rende amaramente ironica: «La raison du plus fort est toujours la meilleure», «la ragione del più forte è sempre la migliore». In Italia la favola di animali ha avuto un interprete originale in Trilussa (1871–1950), che nei suoi sonetti e nelle sue favole in romanesco fa parlare lupi, gatti e leoni per mettere in ridicolo i potenti e i conformisti del suo tempo, anche negli anni del fascismo. Dal servo di Fedro al poeta di Roma moderna, la favola resta il genere di chi osserva il potere dal basso.

1.4 Antologia

I testi che seguono sono ordinati per autore: tre di Fedro (due da leggere con la traduzione, uno da tradurre con l'aiuto delle note e delle domande), la prefazione di Valerio Massimo, il ritratto dell'età di Tiberio di Velleio e il nodo di Gordio di Curzio Rufo, questi ultimi due in traduzione. Ogni testo è indicato con la sua modalità di lettura.

1.4.1 T1 · Il lupo e l'agnello (Fedro I, prologo e I,1)

Lettura in lingua con traduzione. Il libro I si apre con un prologo di sette versi, una piccola dichiarazione di poetica, e subito dopo con la favola più celebre della raccolta. Leggi prima il testo con le note, poi la traduzione; i versi 1–3 della favola sono scanditi nell'esempio svolto che segue l'analisi.

> Aesopus auctor quam materiam repperit,
> hanc ego polivi versibus senariis.
> Duplex libelli dos est: quod risum movet
> et quod prudenti vitam consilio monet.
> Calumniari si quis autem voluerit,
> quod arbores loquantur, non tantum ferae,
> fictis iocari nos meminerit fabulis.
>
> (Fedro I, prologo · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. L. Müller attraverso PerseusDL)

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant,
siti compulsi. Superior stabat lupus,
longeque inferior agnus. Tunc fauce improba
latro incitatus iurgii causam intulit;
«Cur» inquit «turbulentam fecisti mihi
aquam bibenti?» Laniger contra timens
«Qui possum, quaeso, facere quod quereris, lupe?
A te decurrit ad meos haustus liquor».
Repulsus ille veritatis viribus
«Ante hos sex menses male» ait «dixisti mihi».
Respondit agnus «Equidem natus non eram».
«Pater hercle tuus» ille inquit «male dixit mihi»;
atque ita correptum lacerat iniusta nece.
Haec propter illos scripta est homines fabula
qui fictis causis innocentes opprimunt.

(Fedro I,1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. L. Müller: nessuna differenza nelle parole)

- Prologo. *Aesopus auctor quam materiam repperit, / hanc*: relativa prolettica, «la materia che Esopo, come autore, trovò, questa...»; *auctor* è apposizione di *Aesopus*, «l'inventore»; *polivi* da *polio* «levigare, rifinire»: è la metafora del lavoro sullo stile.
- *Duplex libelli dos* «doppio è il pregio del libretto»; *dos, dotis* «dote», qui «dono, qualità»; *quod … movet / et quod … monet*: due dichiarative che spiegano *duplex dos*; nota l'omoteleuto *movet / monet*; *prudenti … consilio* «con un consiglio saggio».
- *Calumniari* «criticare, cavillare» (deponente); *si quis … voluerit* futuro anteriore; *quod arbores loquantur*: causale al congiuntivo, perché riferisce l'obiezione del critico; *nos meminerit*: *memini* con l'infinito, «si ricordi che noi...»; *fictis … fabulis* «con favole inventate».
- I,1. *eundem* accusativo di *idem*; *siti compulsi* «spinti dalla sete» (*sitis* ha l'ablativo in *-i*); *superior … inferior*: comparativi con valore locale, «più a monte... più a valle».
- *fauce improba* «dalla gola ingorda» (ablativo di causa; *improbus* «che non conosce misura»); *latro* «il brigante», detto del lupo; *iurgii causam intulit* «tirò fuori un pretesto di lite».
- *mihi … bibenti* «a me mentre bevo»: dativo di svantaggio con participio congiunto; *laniger* «il lanuto», aggettivo sostantivato di tono epico, per l'agnello; *contra* avverbio, «di rimando».
- *Qui* avverbio interrogativo, «come?»; *quaeso* «di grazia, scusa»; *quod quereris* «ciò di cui ti lamenti»; *ad meos haustus* «verso i miei sorsi»; *liquor* «l'acqua» (la parola poetica per il liquido che scorre).
- *Repulsus … veritatis viribus* «respinto dalla forza della verità»; *male dixisti mihi* «hai parlato male di me» (*male dicere* + dativo); *equidem* «quanto a me, ma io»; *hercle* «per Ercole!», esclamazione della lingua parlata.

- *correptum lacerat* «afferratolo, lo sbrana»: participio congiunto riferito all'agnello sottinteso; *iniusta nece* «con una morte ingiusta»; *fictis causis* «con pretesti inventati».

> Esopo è l'autore che ha trovato la materia; io l'ho rifinita in versi senari. Doppio è il pregio di questo libretto: fa ridere e con un consiglio saggio insegna a vivere. E se poi qualcuno vorrà cavillare perché parlano gli alberi, e non soltanto le bestie, si ricordi che noi scherziamo con favole inventate.
> Allo stesso ruscello erano giunti un lupo e un agnello, spinti dalla sete. Più a monte stava il lupo, e molto più a valle l'agnello. Allora il brigante, spinto dalla gola ingorda, trovò un pretesto di lite: «Perché» disse «mi hai intorbidato l'acqua mentre bevo?» Il lanuto di rimando, tremando: «Come posso, di grazia, fare ciò di cui ti lamenti, lupo? È da te che l'acqua scende verso i miei sorsi». Respinto dalla forza della verità, quello disse: «Sei mesi fa hai parlato male di me». Rispose l'agnello: «Ma io non ero ancora nato». «Tuo padre, per Ercole,» disse quello «ha parlato male di me»; e così lo afferra e lo sbrana, dandogli una morte ingiusta. Questa favola è stata scritta per quegli uomini che con pretesti inventati opprimono gli innocenti.
>
> (Fedro I, prologo e I,1 · traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. La favola ha la forma di un piccolo processo. I vv. 1–3 fissano la scena con due coppie di opposti: il lupo e l'agnello, *superior* e *inferior*. La posizione nello spazio decide già tutto, perché l'acqua scorre dall'alto in basso, e il lettore lo sa prima del lupo. Seguono tre accuse e due risposte: il lupo accusa (vv. 5–6), l'agnello smonta l'accusa con un argomento di fatto (vv. 7–8); il lupo cambia accusa (v. 10), l'agnello risponde con un argomento di tempo (v. 11); il lupo sposta la colpa sul padre (v. 12) e, non trovando più nulla da dire, passa dalle parole ai denti (v. 13). L'epimitio (vv. 14–15) generalizza: il racconto vale per tutti coloro che cercano un pretesto per opprimere.

Temi. Il cuore della favola è il rapporto fra forza e diritto. Il lupo non ha bisogno di una ragione per uccidere, ma la cerca lo stesso: vuole che la violenza abbia l'aspetto della giustizia. L'agnello ha la verità dalla sua parte (*veritatis viribus*, v. 9: notare la parola *vires*, «forze»), ma la verità respinge il lupo soltanto nella discussione, non nei fatti. Le parole chiave appartengono al lessico del tribunale: *causa*, *queri* «sporgere lamentela», *male dicere*, *iniusta nece*, *innocentes opprimunt*. Per un lettore dell'età di Tiberio, abituato ai processi di lesa maestà, l'allusione era evidente anche senza nomi.

Stile e metro. Fedro racconta con poche parole e nessun ornamento superfluo: due soli aggettivi descrittivi (*improba*, *turbulentam*) e un epiteto ironico, *laniger*, che dà all'agnello un nome da poema epico proprio mentre sta per essere divorato. I dialoghi sono brevi e veri: il lupo usa l'esclamazione popolare *hercle*, l'agnello la formula cortese *quaeso*, e la differenza di tono dice la differenza di carattere. Il verso è il senario giambico, che Fedro tratta con più regolarità dei co-

mici: ammette spondei nelle sedi dispari e soluzioni della lunga in due brevi, ma rispetta sempre il giambo del sesto piede.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Scandire Fedro I,1,1–3

Lo schema del senario è × – | × – | × – | × – | × – | ∪ × (Tabella A.3): sei piedi, con una sillaba indifferente in ogni sede dispari e la sesta sede sempre giambica. Una lunga può essere «sciolta» in due brevi (∪∪). Procedi così: segna le elisioni, dividi in sillabe, stabilisci la quantità di ogni sillaba (per natura, dal vocabolario, o per posizione, davanti a due consonanti), e infine distribuisci le sillabe nelle dodici sedi.

- v. 1 *Ad rivum eundem lupus et agnus venerant*: elisione *riv(um) eundem*; *lŭpŭs* ha due brevi, che occupano insieme la lunga della terza sede pari. – – | ∪ – | – ∪∪ | ∪ – | – – | ∪ ×
- v. 2 *siti compulsi. Superior stabat lupus*: *sĭtī* (ablativo con *ī* lunga), *sŭpĕrĭor* con tre brevi, di cui le prime due sciolgono una lunga; *or* è lunga per posizione davanti a *st-*. ∪ – | – – | – ∪∪ | ∪ – | – – | ∪ ×
- v. 3 *longeque inferior agnus. Tunc fauce improba*: due elisioni, *longequ(e) inferior* e *fauc(e) improba*; *ĭnfĕrĭor*: la sillaba *in-*, lunga per posizione, occupa la terza sede, *fĕrĭ-* scioglie la lunga della quarta. – – | – ∪∪ | ∪ – | – – | – – | ∪ ×

In tutti e tre i versi la penultima sillaba (*nĕ* di *venerant*, *lŭ* di *lupus*, *prŏ* di *improba*) è breve, come vuole il giambo finale: è il punto in cui il senario si riconosce anche a orecchio.

1.4.2 T2 · La rana e il bue (Fedro I,24)

Lettura in lingua, guidata. Una favola di dieci versi, con il promitio in apertura. Leggi il testo con le note e rispondi alle domande guida; poi traducilo nell'esercizio della sezione «Tradurre».

> Inops, potentem dum vult imitari, perit.
> In prato quondam rana conspexit bovem,
> et tacta invidia tantae magnitudinis
> rugosam inflavit pellem. Tum natos suos
> interrogavit an bove esset latior.
> Illi negarunt. Rursus intendit cutem
> maiore nisu, et simili quaesivit modo
> quis maior esset. Illi dixerunt «bovem».
> Novissime indignata, dum vult validius
> inflare sese, rupto iacuit corpore.
>
> (Fedro I,24 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. L. Müller: nessuna differenza nelle parole)

- *Inops* «il povero, il debole», opposto a *potentem*; *dum vult*: *dum* con il presente, «mentre vuole»; *perit* presente gnomico, «va in rovina».
- *quondam* «una volta»; *tacta invidia* «toccata dall'invidia»; *tantae magnitudinis*: genitivo oggettivo che dipende da *invidia*, «invidia per una mole così grande».
- *rugosam … pellem* «la pelle rugosa»; *natos* «i figli» (participio sostantivato di *nascor*).
- *an … esset*: interrogativa indiretta; *bove* ablativo di paragone; *latior* «più larga».
- *negarunt* = *negaverunt* (perfetto sincopato); *intendit cutem* «tese la pelle»; *nisu* ablativo di *nisus, -us* «sforzo».
- *simili … modo* «allo stesso modo»; *quis maior esset*: interrogativa indiretta; *bovem* accusativo, perché sottintende l'infinitiva *(bovem maiorem esse)*.
- *novissime* «da ultimo, alla fine»; *indignata* participio di *indignor*; *validius* avverbio comparativo; *rupto … corpore* ablativo assoluto o di modo, «con il corpo scoppiato».

Domande guida

1. Il v. 1 è il promitio. Quali due parole si oppongono? Quale verbo dice l'esito, e perché è al presente?
2. Elenca i verbi di modo finito dei vv. 2–8 e indica il soggetto di ciascuno. Quante volte la rana si gonfia, e quante interroga i figli?
3. Nei vv. 5 e 8 riconosci due interrogative indirette: da quale verbo dipendono? Perché l'una è introdotta da *an* e l'altra da *quis*?
4. Che cosa aggiunge al racconto il participio *indignata* (v. 9)? Quale sentimento ha messo in moto la vicenda al v. 3?

Analisi

Struttura. La favola è costruita per accrescimento: la rana si gonfia, chiede, riceve un no; si gonfia ancora *maiore nisu*, chiede di nuovo, riceve di nuovo un no; al terzo tentativo scoppia. È lo schema del tre, frequente nei racconti popolari, e la ripetizione con variazione (*interrogavit an … latior* / *quaesivit … quis maior*) rende visibile l'ostinazione del personaggio. La risposta dei figli, una sola parola, *bovem*, ha il tono secco della verità che l'invidioso non vuole sentire.

Temi. Il promitio contiene una morale sociale: *inops* e *potens* sono parole del lessico della ricchezza e del potere, non della mole fisica. La rana non vuole diventare un bue: vuole sembrarlo, e muore di questa apparenza. In un mondo in cui i liberti si arricchivano e imitavano lo stile di vita dei senatori, il racconto poteva essere letto come una satira dell'ambizione sociale; ma Fedro, come dichiara, parla di un tipo umano, non di una categoria.

1.4.3 T3 · Perché sono nate le favole (Fedro III, prologo 33–50)

Lettura in lingua con traduzione. Il prologo del libro III è una lettera in versi a un certo Eutico, un uomo indaffarato a cui Fedro dedica il libro. Dopo aver scherzato sulla mancanza di tempo

del dedicatario e aver lamentato la propria povertà, il poeta spiega l'origine del genere e parla delle sue disgrazie.

> Nunc, fabularum cur sit inventum genus,
> brevi docebo. Servitus obnoxia,
> quia quae volebat non audebat dicere,
> affectus proprios in fabellas transtulit,
> calumniamque fictis elusit iocis.
> Ego illius pro semita feci viam,
> et cogitavi plura quam reliquerat,
> in calamitatem deligens quaedam meam.
> Quodsi accusator alius Seiano foret,
> si testis alius, iudex alius denique,
> dignum faterer esse me tantis malis,
> nec his dolorem delenirem remediis.
> Suspicione si quis errabit sua,
> et, rapiens ad se quod erit commune omnium,
> stulte nudabit animi conscientiam,
> huic excusatum me velim nihilo minus.
> Neque enim notare singulos mens est mihi,
> verum ipsam vitam et mores hominum ostendere.
>
> (Fedro III, prologo 33–50 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. L. Müller, che al v. 38 legge *Ego porro illius semita feci viam* e al v. 46 *rapiet*)

- *cur sit inventum*: interrogativa indiretta anticipata rispetto a *docebo*; *brevi* sottinteso *tempore*, «in breve».
- *Servitus obnoxia* «la condizione servile, esposta (a ogni punizione)»: *obnoxius* indica chi è «soggetto, in balia» di qualcuno; il soggetto astratto sta per «gli schiavi».
- *quae volebat*: relativa dipendente da *dicere*; *affectus proprios* «i propri sentimenti»; *fabellas* diminutivo di *fabula*, «favolette».
- *calumniam … elusit* «evitò l'accusa», cioè sfuggì alle conseguenze di ciò che diceva; *fictis … iocis* «con scherzi inventati».
- *illius*: di Esopo (o della *servitus*); *pro semita feci viam* «al posto del sentiero ho fatto una strada»; *plura quam reliquerat* «più cose di quante (Esopo) ne avesse lasciate».
- *in calamitatem … meam* «per mia sventura»: alcune scelte gli hanno procurato guai; *deligens* «scegliendo».
- *Quodsi … foret*: periodo ipotetico dell'irrealtà (*foret* = *esset*); *alius Seiano* «un altro e non Seiano» (*alius* con l'ablativo di paragone, costrutto poetico); *faterer*, *delenirem*: apodosi al congiuntivo imperfetto.

- *dignum … esse me tantis malis* «di essere meritevole di mali così grandi» (*dignus* + ablativo); *his … remediis*: le favole stesse, che consolano il poeta.
- *Suspicione … sua* «per un proprio sospetto»; *rapiens ad se* «tirando a sé, riferendo a sé»; *nudabit animi conscientiam* «metterà a nudo la (cattiva) coscienza del suo animo».
- *excusatum me velim* «vorrei che mi considerasse scusato»; *notare* «bollare, segnare con un marchio di biasimo»; *mens est mihi* «è mia intenzione»; *verum* «ma».

> Ora spiegherò in breve perché sia stato inventato il genere delle favole. La condizione servile, esposta a ogni castigo, poiché non osava dire ciò che voleva, trasferì nelle favolette i propri sentimenti e sfuggì alle accuse con scherzi inventati. Io, al posto del suo sentiero, ho fatto una strada, e ho pensato più cose di quante ne avesse lasciate, scegliendone alcune per mia sventura. Ché se l'accusatore fosse stato un altro e non Seiano, se un altro il testimone, un altro infine il giudice, ammetterei di meritare mali così grandi, e non cercherei di lenire il mio dolore con questi rimedi. Se qualcuno sbaglierà per un suo sospetto e, riferendo a sé ciò che sarà comune a tutti, metterà scioccamente a nudo la sua cattiva coscienza, vorrei comunque che mi tenesse per scusato: non è mia intenzione, infatti, bollare i singoli, ma mostrare la vita stessa e i costumi degli uomini.
>
> (Fedro III, prologo 33–50 · traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il passo ha tre movimenti. Il primo (vv. 33–37) è una teoria dell'origine della favola: il soggetto è astratto, *servitus*, e i verbi descrivono un passaggio, dal desiderio di dire (*volebat*) alla paura (*non audebat*) alla soluzione (*transtulit*, *elusit*). Il secondo (vv. 38–44) passa alla prima persona, *Ego*: Fedro si presenta come continuatore e innovatore di Esopo e accenna alle sue disgrazie. Il terzo (vv. 45–50) è un'avvertenza al lettore malizioso.

Temi. Il collegamento fra la teoria e la biografia è implicito ma evidente. Se la favola è nata per dire ciò che non si può dire apertamente, chi la scrive sotto Tiberio fa lo stesso: e infatti Fedro ha avuto guai per alcune favole (*in calamitatem deligens quaedam meam*). Il v. 41 è l'unico luogo della sua opera in cui compare il nome di un potente del suo tempo: Seiano avrebbe riunito in sé tre ruoli che un processo giusto separa, quelli di accusatore, testimone e giudice. L'accusa a Seiano poteva essere scritta solo dopo il 31; ma subito dopo il poeta torna prudente e nega di voler colpire qualcuno in particolare. È la stessa ambiguità della favola: chi vuole intendere intende, e chi si offende si denuncia da sé.

Stile. La metafora del sentiero e della strada (v. 38) è una dichiarazione di *aemulatio* (*Latino 4*, cap. 7): Fedro allarga ciò che Esopo aveva aperto. Nota il tricolon *accusator alius … testis alius, iudex alius*, con l'anafora di *alius* che sottolinea l'ingiustizia di un processo in cui tutte le parti erano la stessa persona; e la chiusa sentenziosa, in cui l'antitesi *singulos* / *ipsam vitam et mores hominum* fissa il programma della favola.

1.4.4 T4 · La dedica a Tiberio (Valerio Massimo, praefatio)

Lettura in lingua con traduzione. È la prefazione dell'intera opera, che precede il primo capitolo del libro I, dedicato alla religione. In poche righe Valerio Massimo spiega lo scopo del libro, dichiara i limiti della sua ambizione e invoca Tiberio come protettore dell'impresa. Questo testo è il punto di partenza del metodo della sezione 5.

> Urbis Romae exterarumque gentium facta simul ac dicta memoratu digna, quae apud alios latius diffusa sunt quam ut breviter cognosci possint, ab inlustribus electa auctoribus digerere constitui, ut documenta sumere volentibus longae inquisitionis labor absit. Nec mihi cuncta conplectendi cupido incessit: quis enim omnis aevi gesta modico voluminum numero conprehenderit, aut quis compos mentis domesticae peregrinaeque historiae seriem felici superiorum stilo conditam vel adtentiore cura vel praestantiore facundia traditurum se speraverit? Te igitur huic coepto, penes quem hominum deorumque consensus maris ac terrae regimen esse voluit, certissima salus patriae, Caesar, invoco, cuius caelesti providentia virtutes, de quibus dicturus sum, benignissime foventur, vitia severissime vindicantur: nam si prisci oratores ab Iove optimo maximo bene orsi sunt, si excellentissimi vates a numine aliquo principia traxerunt, mea parvitas eo iustius ad favorem tuum decucurrerit, quo cetera divinitas opinione colligitur, tua praesenti fide paterno avitoque sideri par videtur, quorum eximio fulgore multum caerimoniis nostris inclitae claritatis accessit: reliquos enim deos accepimus, Caesares dedimus. Et quoniam initium a cultu deorum petere in animo est, de condicione eius summatim disseram.
>
> (Valerio Massimo, *Facta et dicta memorabilia* I, praefatio · testo d'autore, senza adattamenti; ed. C. Kempf attraverso PerseusDL, confrontata con The Latin Library, che omette *quae* nella prima riga e segnala la variante *deligere* dei codici per *digerere*)

- *Urbis Romae exterarumque gentium*: genitivi che dipendono da *facta … ac dicta*, complemento oggetto di *digerere*, anticipato all'inizio del periodo; *memoratu digna* «degni di essere ricordati» (supino in *-u* con *dignus*).
- *latius diffusa … quam ut … possint* «sparsi troppo ampiamente perché si possano…»: comparativo + *quam ut* con il congiuntivo (consecutiva); *digerere* «distribuire, ordinare»; *electa* «scelti».
- *documenta sumere volentibus* «a quelli che vogliono trarre esempi» (participio sostantivato, dativo di svantaggio con *absit*); *documentum* è ciò che insegna, l'esempio.
- *cuncta conplectendi cupido* «il desiderio di abbracciare tutto» (gerundio con oggetto); *conprehenderit*, *speraverit*: congiuntivi perfetti potenziali, «chi potrebbe…?»; *compos mentis* «sano di mente».

- *seriem … conditam* «la successione (dei fatti) composta»; *felici superiorum stilo* «dallo stile felice dei predecessori» (Livio, Sallustio); *traditurum se (esse)*: infinito futuro che dipende da *speraverit*.
- *huic coepto* «per questa impresa» (dativo di vantaggio); *penes quem* «presso il quale, nelle cui mani»; *regimen* «il governo»; *certissima salus patriae*: apposizione al vocativo *Caesar*, cioè Tiberio.
- *caelesti providentia* «per la tua provvidenza celeste»: la *providentia* era una delle virtù celebrate del principe; *foventur … vindicantur*: parallelismo con antitesi (*virtutes / vitia*, *benignissime / severissime*).
- *bene orsi sunt* «cominciarono felicemente» (da *ordior*); allusione a formule come *Ab Iove principium* (Virgilio, *Bucoliche* III,60); *principia traxerunt* «presero l'avvio».
- *mea parvitas* «la mia pochezza»: formula di modestia; *eo iustius … quo* «tanto più giustamente… in quanto»; *decucurrerit* futuro anteriore di *decurro*, «sarà ricorsa».
- *cetera divinitas … tua*: la divinità degli altri dèi si ricava (*colligitur*) dalla credenza (*opinione*), la tua si vede *praesenti fide*, «per una prova presente»; *paterno avitoque sideri* «all'astro paterno e avito»: Augusto e Cesare, divinizzati (la cometa del 44 a.C. era stata interpretata come l'anima di Cesare salita in cielo).
- *reliquos … deos accepimus, Caesares dedimus* «gli altri dèi li abbiamo ricevuti, i Cesari li abbiamo dati»: *sententia* finale costruita su un'antitesi; *summatim* «per sommi capi».

> Ho deciso di ordinare, scegliendoli fra autori illustri, i fatti e i detti degni di memoria della città di Roma e dei popoli stranieri, che presso altri scrittori sono sparsi troppo ampiamente perché si possano conoscere in breve, così che a chi vuole trarne esempi sia risparmiata la fatica di una lunga ricerca. E non mi ha preso il desiderio di abbracciare tutto: chi potrebbe infatti racchiudere in un piccolo numero di volumi le imprese di ogni età, o chi, sano di mente, potrebbe sperare di tramandare la successione della storia romana e straniera, composta dallo stile felice dei predecessori, con una cura più attenta o con un'eloquenza più eccellente? Te dunque, Cesare, invoco per questa impresa, te nelle cui mani il consenso degli uomini e degli dèi ha voluto che fosse il governo del mare e della terra, salvezza sicurissima della patria: per la tua provvidenza celeste le virtù di cui parlerò sono favorite con grandissima benevolenza, i vizi puniti con grandissima severità. Se infatti gli oratori antichi presero felicemente l'avvio da Giove Ottimo Massimo, se i poeti più eccellenti trassero l'inizio da qualche divinità, la mia pochezza sarà ricorsa al tuo favore con tanta più ragione, in quanto la divinità degli altri si ricava dalla credenza, mentre la tua, per una prova presente, appare pari all'astro di tuo padre e di tuo avo, il cui straordinario splendore ha aggiunto ai nostri culti molta gloria illustre: gli altri dèi infatti li abbiamo ricevuti, i Cesari li abbiamo dati. E poiché ho in animo di cominciare dal culto degli dèi, parlerò per sommi capi della sua condizione.
>
> (Valerio Massimo I, praefatio · traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. La prefazione ha tre parti, come quella di molte opere antiche: lo scopo (raccogliere e ordinare per risparmiare tempo), la dichiarazione di modestia (non si può dire tutto, e altri hanno scritto meglio), la dedica al dedicatario, che qui prende il posto dell'invocazione alla divinità. L'ultima frase annuncia il primo argomento, la religione, e fa da ponte con il libro.

Temi. L'opera ha uno scopo dichiaratamente pratico: è un repertorio per chi deve *documenta sumere*, cioè per oratori e declamatori. La dichiarazione di modestia è un luogo comune delle prefazioni (lo hai trovato in Livio, *Latino 4*, cap. 15), ma qui è anche un modo per distinguere il proprio lavoro da quello degli storici veri. La dedica a Tiberio va letta con attenzione. Valerio Massimo non chiama Tiberio dio: dice che la sua divinità «appare pari» a quella di Augusto e di Cesare, che il senato aveva consacrato dopo la morte, e che si vede *praesenti fide*, non per sentito dire. È il linguaggio dell'adulazione, ma è anche un'idea politica precisa: i principi defunti diventano dèi dello Stato per decreto del senato, con la *consecratio*, ed è Roma a «dare» questi dèi al cielo.

Stile. La prosa di Valerio Massimo è ampia, solenne, piena di superlativi (*certissima, benignissime, severissime, excellentissimi*) e di coppie simmetriche: *facta … dicta*, *hominum deorumque*, *maris ac terrae*, *domesticae peregrinaeque*, *virtutes … foventur, vitia … vindicantur*. L'ultima frase

della dedica è una *sententia* perfetta: quattro parole, due coppie in antitesi (*reliquos deos / Caesares*, *accepimus / dedimus*), un effetto di sorpresa. È lo stile delle scuole di declamazione, e lo ritroverai, molto più teso, in Seneca.

1.4.5 T5 · L'età di Tiberio vista da un suo ufficiale (Velleio Patercolo II,126)

Lettura in traduzione. Velleio ha raccontato la successione del 14 d.C. e i primi anni del nuovo principe; prima di passare a Seiano, si ferma a fare il bilancio dei sedici anni di regno trascorsi fino al consolato di Vinicio (14–30 d.C.). Le due frasi più significative sono riportate in latino.

> Le opere di questi sedici anni, poiché stanno davanti agli occhi e agli animi di tutti, chi potrebbe esporle nei particolari? Cesare ha consacrato suo padre non con un comando, ma con la venerazione: non lo ha chiamato dio, lo ha fatto dio. La lealtà è stata richiamata nel foro, la sedizione allontanata dal foro, la corruzione elettorale dal Campo Marzio, la discordia dalla curia; la giustizia, l'equità, l'operosità, sepolte e coperte di muffa, sono state restituite alla città; ai magistrati si è aggiunta autorità, al senato maestà, ai tribunali serietà; sono stati repressi i disordini nei teatri, e a tutti è stata infusa la volontà, o imposta la necessità, di agire rettamente. Il bene è onorato, il male punito: l'umile rispetta il potente, ma non lo teme; il potente precede l'umile, ma non lo disprezza (*suspicit potentem humilis, non timet, antecedit, non contemnit humiliorem potens*). Quando mai il grano costò meno, quando la pace fu più lieta?
>
> La pace augusta, diffusa nelle regioni d'oriente e d'occidente e in tutto ciò che è delimitato dal mezzogiorno e dal settentrione, preserva ogni angolo del mondo dalla paura del brigantaggio. I danni causati dal caso non solo ai cittadini, ma anche alle città, sono riparati dalla generosità del principe: sono state ricostruite le città dell'Asia, protette le province dai soprusi dei magistrati; l'onore è sempre pronto per chi lo merita, la pena per i malvagi è tardiva, ma arriva; il favore personale è vinto dall'equità, l'intrigo dal merito. Il principe ottimo, infatti, insegna ai cittadini ad agire rettamente agendo rettamente egli stesso, e se per potere è il più grande, per l'esempio lo è ancora di più (*nam facere recte civis suos princeps optimus faciendo docet, cumque sit imperio maximus, exemplo maior est*).
>
> (Velleio Patercolo II,126,1–5 · traduzione della redazione dal testo dell'ed. F. W. Shipley attraverso LacusCurtius, confrontato con The Latin Library; le frasi in latino sono testo d'autore, senza adattamenti)

Analisi

Struttura e stile. Il capitolo è un elenco di benefici, costruito con frasi brevissime, quasi sempre senza congiunzioni (asindeto) e con il verbo sottinteso. Le coppie si succedono con un ritmo martellante: *revocata in forum fides, summota e foro seditio*; *honorantur recta, prava puniuntur*. La frase sul rapporto fra umili e potenti è un chiasmo perfetto, in cui i due soggetti, *humilis*

Il capitolo è un elenco di benefici, costruito con frasi brevissime, quasi sempre senza congiunzioni (asindeto) e con il verbo sottinteso. Le coppie si succedono con un ritmo martellante: *revocata in forum fides, summota e foro seditio*; *honorantur recta, prava puniuntur*. La frase sul rapporto fra umili e potenti è un chiasmo perfetto, in cui i due soggetti, *humilis* e *potens*, stanno all'inizio e alla fine come due estremi tenuti in equilibrio dal principe. Le domande retoriche (*quando annona moderatior, quando pax laetior?*) coinvolgono il lettore e non ammettono risposta. È la prosa di un uomo cresciuto nelle scuole, che scrive per essere letto ad alta voce.

Temi. Velleio fa di Tiberio l'erede perfetto di Augusto: il primo atto ricordato è la divinizzazione del padre, e la «pace augusta» è ormai una parola d'ordine dell'impero. Molti dei fatti elencati sono veri (le città d'Asia distrutte da un terremoto nel 17 furono davvero ricostruite con il denaro del principe), ma l'insieme è un panegirico, e lo storico tace tutto ciò che contraddice il quadro: i processi, i delatori, la solitudine di Capri. Tacito, che scrisse ottant'anni dopo con altri occhi, dà di questi stessi anni un'immagine opposta. Confrontare le due versioni (ricordalo quando leggerai gli *Annales*, nel capitolo 11) è il miglior esercizio per capire che ogni storico sceglie che cosa raccontare.

1.4.6 T6 · Il nodo di Gordio (Curzio Rufo III,1,14–18)

Lettura in traduzione. Nel 333 a.C. Alessandro attraversa la Frigia e giunge a Gordio, l'antica capitale del re Mida. Nel tempio di Giove si conserva un carro legato con un nodo che, secondo un oracolo, solo il futuro signore dell'Asia potrà sciogliere. La frase finale è riportata in latino.

> Alessandro, sottomessa la città, entra nel tempio di Giove. Vide il carro sul quale, come era noto, era stato trasportato Gordio, il padre di Mida: un carro che per l'aspetto non si distingueva affatto da quelli più modesti e d'uso comune. Notevole era invece il giogo, stretto da molti nodi intrecciati su se stessi, che nascondevano gli intrecci. Poiché poi gli abitanti affermavano che un oracolo aveva emesso il responso che avrebbe regnato sull'Asia chi avesse sciolto quel legame inestricabile, nell'animo del re nacque il desiderio di adempiere quel vaticinio. Intorno al re c'era una folla di Frigi e di Macedoni: gli uni sospesi nell'attesa, gli altri preoccupati per la temeraria fiducia del re; infatti la serie dei legami era così stretta che né con il ragionamento né con lo sguardo si poteva capire dove cominciasse l'intreccio o dove si nascondesse; e il re, che aveva tentato di scioglierlo, cominciava a temere che un'impresa fallita si trasformasse in un cattivo presagio. Ma egli, senza lottare a lungo con i nodi nascosti, disse: «Non importa come si sciolgano», e, recise con la spada tutte le corregge, eluse o adempì il responso dell'oracolo (*oraculi sortem vel elusit vel implevit*).
>
> (Curzio Rufo III,1,14–18 · traduzione della redazione dal testo dell'ed. E. Hedicke attraverso PerseusDL, confrontato con The Latin Library; la frase in latino è testo d'autore, senza adattamenti)

Analisi

Struttura e temi. La scena è costruita come un piccolo dramma: la descrizione dell'oggetto (il carro umile, il giogo straordinario), la profezia, il desiderio del re, l'attesa della folla, divisa fra curiosità e timore, la soluzione improvvisa. Curzio non giudica apertamente il gesto, ma lo chiude con un'alternativa che lascia il lettore libero: Alessandro ha «eluso o adempiuto» il responso? Ha vinto il destino con l'astuzia o con la forza? La domanda accompagnerà tutta l'opera, in cui il re appare insieme genio e prepotente, favorito dalla fortuna e corrotto da essa.

Stile. La prosa è chiara e narrativa, con lunghi periodi in cui il participio e l'ablativo assoluto (*urbe in dicionem suam redacta*, *ruptis omnibus loris*) concentrano le azioni secondarie; il discorso diretto del re, brevissimo, è una battuta degna di una scuola di declamazione. La parola *sors* («responso dell'oracolo») è un buon esempio di parola il cui significato si sceglie dal contesto: la voce del vocabolario (Figura 1.5) ne elenca quattro.

1.5 Lingua e stile: verso l'esame di maturità, la seconda prova e il metodo

Alla fine di quest'anno affronterai l'esame di maturità: è di nuovo questo il nome ufficiale dell'esame conclusivo, che una legge recente (D.L. 127/2025, convertito dalla L. 164/2025) ha restituito a quello che dalla riforma del 1997 si chiamava Esame di Stato. La seconda prova del liceo classico è una prova di traduzione e di interpretazione di un testo d'autore. In questa sezione impari com'è fatta, che cosa premia la griglia con cui viene corretta e come organizzare il lavoro: il metodo del triennio è lo stesso, ma va adattato a un tempo limitato e a un testo che non hai mai visto.

1.5.1 Com'è fatta la prova

La seconda prova è regolata dal D.Lgs. 62/2017 e dal quadro di riferimento del D.M. 769/2018, che descrive la struttura della prova e fissa la griglia di valutazione; ogni anno il Ministero sceglie se assegnare una prova di latino, una di greco o una **prova mista**, in cui compaiono le due lingue. Il quadro del 2018 è ancora in vigore: l'ordinanza ministeriale sull'esame di maturità 2026 (O.M. 54/2026) vi rinvia per la seconda prova dei licei, e conferma che ogni prova scritta vale al massimo 20 punti; per il 2026 il Ministero ha scelto il latino. La descrizione che segue riassume il quadro di riferimento del liceo classico (codice LI01) e le consegne delle prove ministeriali: la prova d'esempio pubblicata dal Ministero nel dicembre 2018 (un passo di Cicerone, *De officiis* I,88–89), la prima prova mista assegnata, nel 2019 (Tacito, *Historiae* I,27, con un brano della *Vita di Galba* di Plutarco), e la prova di latino del 2026 (Quintiliano, *Institutio oratoria* I).

Nella prova monolingue, intitolata «Tema di lingua e cultura latina», la prima parte è la traduzione di un testo in prosa di 10–12 righe. Il testo non arriva da solo: lo accompagnano un **tito-**

lo, una **contestualizzazione**, cioè alcune righe che indicano l'opera da cui il brano è tratto e il suo contenuto, un **pre-testo** e un **post-testo**, cioè le righe che precedono e seguono il brano, date in traduzione italiana (nella prova del 2026 anche nel testo latino, con la traduzione sotto). La seconda parte è formata da tre **quesiti**, domande a risposta aperta: il primo riguarda la comprensione e l'interpretazione del brano, il secondo l'analisi linguistica e/o stilistica, il terzo l'approfondimento e la riflessione personale, cioè il collegamento con la storia letteraria e con le tue letture. Ogni risposta non deve superare le 10–12 righe di foglio protocollo; in alternativa puoi scrivere un **commento al testo** unitario, organizzato liberamente, che contenga le risposte ai tre quesiti, entro 30–36 righe. La durata massima è di sei ore, ed è consentito l'uso del vocabolario di latino e di quello di italiano (Figura 1.3).

Nella prova mista («Tema di lingua e cultura latina e lingua e cultura greca», o il contrario) la traduzione è la stessa, ma dopo il testo da tradurre compare un secondo brano, nell'altra lingua, con la traduzione italiana a fronte: un testo da leggere e confrontare, non da tradurre. I tre quesiti riguardano entrambi i brani. In quattro capitoli di questo volume (3, 11, 13 e 16) la prova d'esame degli esercizi sarà mista.

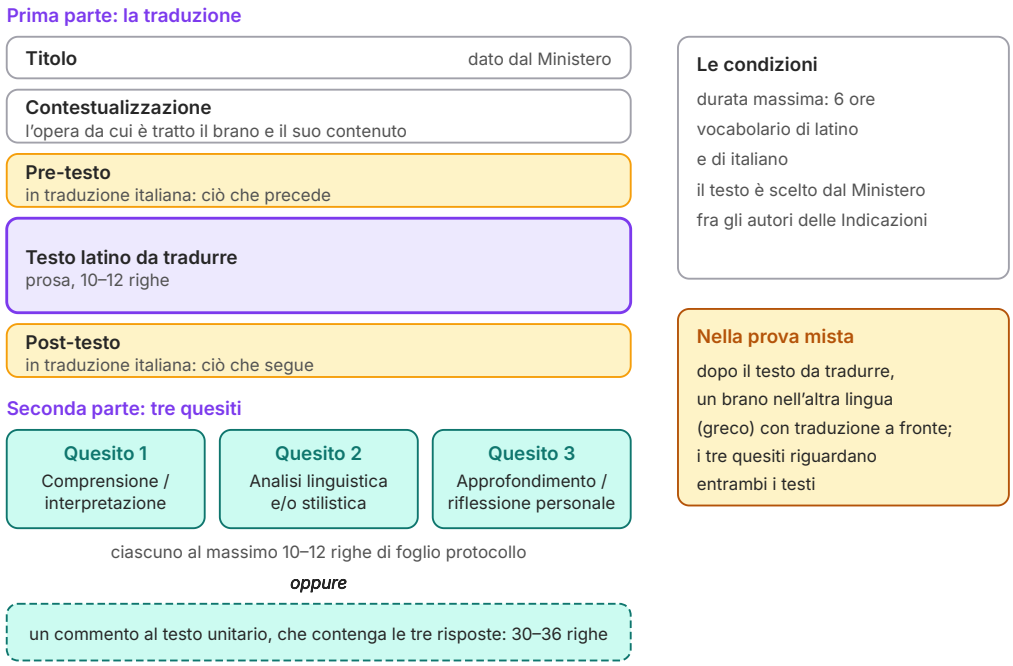


Figura 1.3 La struttura della seconda prova del liceo classico secondo il quadro di riferimento del D.M. 769/2018, come la mostrano la prova d'esempio del 2018 e la prova del 2019. Le stesse informazioni sono riassunte nella Tabella A.5 dell'appendice.

1.5.2 Che cosa premia la griglia

La commissione corregge la prova con una **griglia di valutazione** in ventesimi, articolata in cinque indicatori (Figura 1.4 e Tabella A.5). Conoscerli serve a capire dove si guadagnano e dove si perdono i punti:

- **Comprensione del significato globale e puntuale del testo** (6 punti): hai capito di che cosa parla il brano, chi parla, che cosa pensa, e il senso preciso di ogni frase? È l'indicatore più pesante: un errore di senso che stravolge il passo costa più di dieci errori di grammatica isolati.
- **Individuazione delle strutture morfosintattiche** (4 punti): hai riconosciuto le forme e le costruzioni, e le hai rese correttamente nella loro funzione? Qui contano i participi, le subordinate, i casi.
- **Comprensione del lessico specifico** (3 punti): hai scelto, fra i significati di una parola, quello proprio di quel contesto e di quel genere (il lessico della storia, della filosofia, della politica)?
- **Ricodificazione e resa nella lingua d'arrivo** (3 punti): la tua traduzione è italiano corretto, chiaro e adatto al testo?
- **Pertinenza delle risposte alle domande in apparato** (4 punti): le risposte ai quesiti rispondono davvero a ciò che è stato chiesto, con argomenti tratti dal testo?

Due conseguenze pratiche. La griglia non divide i punti fra le due parti della prova, ma i primi quattro indicatori si misurano soprattutto sulla traduzione: in pratica 16 punti su 20 dipendono da come hai capito e tradotto il testo, e la comprensione del senso più di ogni altra cosa. Per questo il metodo che segue comincia dal senso, non dalle parole. L'indicatore dei quesiti vale 4 punti: non sono un'appendice, ma vanno scritti nel tempo che ti resta, con risposte brevi e precise.

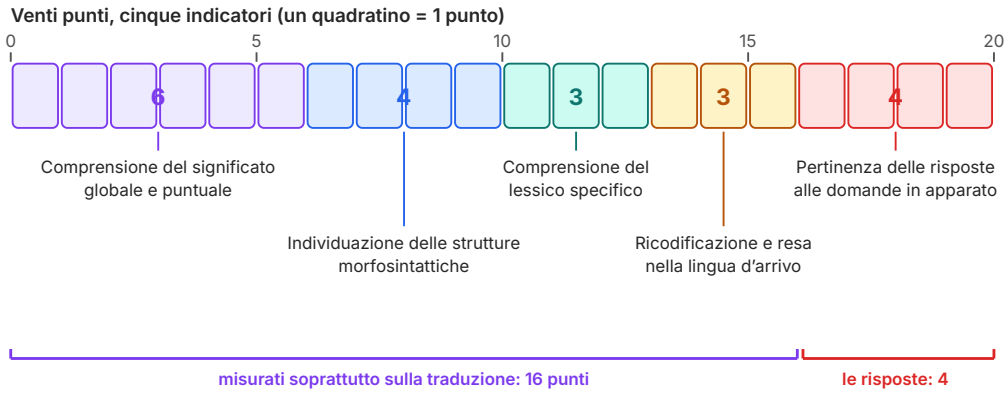


Figura 1.4 I cinque indicatori della griglia di valutazione della seconda prova, con il punteggio massimo di ciascuno (totale 20). La griglia è la stessa per la prova di latino, per quella di greco e per la prova mista; i valori coincidono con la Tabella A.5 dell'appendice.

1.5.3 Una pagina d'esame: Valerio Massimo e la povertà di Regolo

Ecco come potrebbe presentarsi una prova costruita su un passo di Valerio Massimo. Il brano viene dal capitolo IV,4, dedicato alla povertà (*De paupertate*): non lo hai mai letto, ma conosci l'autore e la sua opera (T4). Leggi la pagina nell'ordine indicato dal metodo, cioè prima il titolo, la contestualizzazione, il pre-testo e il post-testo, poi il latino. Lo tradurrai negli esercizi.

Tema di lingua e cultura latina · pagina di esempio della redazione

Il comandante e il suo campicello

Contestualizzazione. Valerio Massimo, vissuto sotto Tiberio, raccolse nei nove libri dei *Factorum et dictorum memorabilium libri* aneddoti romani e stranieri, ordinati per argomento, a uso di oratori e scrittori. Il capitolo 4 del libro IV è dedicato alla povertà degli antichi Romani: l'autore mostra, con una serie di esempi, che i più grandi uomini della repubblica vissero poveri e che la povertà non impedì loro di servire lo Stato.

Pre-testo. «Quelli che il senato aveva mandato a chiamare Atilio perché assumesse il comando del popolo romano lo trovarono mentre spargeva il seme. Ma quelle mani, consumate dal lavoro dei campi, rafforzarono la salvezza dello Stato e annientarono grandi eserciti nemici […]. Atilio può consolare i poveri, ma molto più insegnare ai ricchi quanto poco sia necessaria, a chi desidera una gloria solida, l'affannosa accumulazione di ricchezze.»

Eiusdem nominis et sanguinis Atilius Regulus, primi Punici belli qua gloria, qua clades maxima, cum in Africa insolentissimae Karthaginis opes crebris victoriis contunderet ac prorogatum sibi ob bene gestas res in proximum annum imperium cognosset, consulibus scripsit vilicum in agello, quem VII iugerum in Pupinia habebat, mortuum esse, occasionemque nanctum mercennarium amoto inde rustico instrumento discessisse, ideoque petere ut sibi successor mitteretur, ne deserto agro non esset unde uxor ac liberi sui alerentur. Quae postquam senatus a consulibus accepit, et agrum Atili ilico colendum locari et alimenta coniugi eius ac liberis praeberi resque, quas amiserat, redimi publice iussit. Tanti aerario nostro virtutis Atilianae exemplum, quo omnis aetas Romana gloriabitur, stetit.

Post-testo. «Altrettanto vasti furono i latifondi di Lucio Quinzio Cincinnato: possedette sette iugeri di terra, e di questi ne perse tre a titolo di multa, perché li aveva dati in garanzia all'erario per un amico. […] Eppure mentre arava quattro iugeri non solo conservò la dignità di padre di famiglia, ma gli fu conferita anche la dittatura.»

Note. *Pupinia*: zona della campagna intorno a Roma, dal suolo povero; *iugerum*: misura di superficie (circa un quarto di ettaro).

Quesiti. 1. *Comprensione/interpretazione.* Che cosa chiede Regolo al senato e con quale motivazione? In che senso il gesto del senato è un «esempio» per Valerio Massimo? 2. *Analisi linguistica e/o stilistica.* Spiega la costruzione e il valore di *tanti … stetit* nell'ultima frase e l'effetto dell'antitesi fra il comandante vittorioso e il piccolo podere. 3. *Approfondimento/riflessione personale.* La povertà degli antichi come modello morale: collega il passo ad altri autori che hai letto nel triennio. Rispondi a ciascun quesito in non più di 10–12 righe, oppure scrivi un commento unitario di non più di 30–36 righe.

> (Valerio Massimo IV,4,6 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. C. Kempf attraverso PerseusDL, confrontata con The Latin Library. Pre-testo (IV,4,5) e post-testo (IV,4,7): traduzione della redazione)

La pagina contiene già metà della comprensione. La contestualizzazione dice il tema (la povertà come virtù); il pre-testo presenta un altro Atilio, il contadino chiamato al comando, e annuncia che il brano parlerà di un caso simile (*Eiusdem nominis et sanguinis*, «dello stesso nome e dello stesso sangue»); il post-testo, con l'ironia dei «latifondi» di Cincinnato, conferma il tono. Prima ancora di aprire il vocabolario sai chi è il protagonista, di che cosa si parla e quale giudizio darà l'autore. Le note, infine, sciolgono le difficoltà di realia che il vocabolario non risolve.

1.5.4 Il metodo in sei ore

Il metodo del triennio (*Latino 3*, cap. 1) resta il tuo strumento; all'esame cambia l'ordine delle priorità e la gestione del tempo. La Tabella 1.2 riassume le fasi e collega ciascuna all'indicatore della griglia che la premia. La regola generale è una sola: **il senso prima delle parole**. Chi apre il vocabolario alla prima parola e traduce in fila, una parola dopo l'altra, si accorge solo alla fine che il periodo non torna, e non ha più tempo per rimediare.

Tabella 1.2 Le fasi del lavoro alla seconda prova e l'indicatore della griglia che ciascuna aiuta a soddisfare. I tempi dipendono dal testo e da te: provali nelle prove di questo volume.

Fase	Che cosa fai	Indicatore
1. Il paratesto	Leggi titolo, contestualizzazione, pre-testo, post-testo e note; sottolinea nomi, luoghi, tempi; scrivi in una riga di che cosa parlerà il brano.	comprensione globale
2. Due letture del latino	Leggi tutto il brano due volte senza vocabolario: riconosci le parole che conosci, i nomi propri, i verbi di modo finito, i connettivi (*nam, enim, autem, igitur, itaque, sed*).	comprensione globale
3. L'ossatura	In ogni periodo trova il verbo principale e il soggetto; delimita le subordinate e i participi; individua le costruzioni (ablativi assoluti, infinitive, perifrastiche).	strutture morfosintattiche
4. L'ipotesi di senso	Formula per ogni periodo una frase italiana approssimativa; controlla che l'insieme sia coerente con il paratesto.	comprensione globale e puntuale
5. Il vocabolario e la traduzione	Cerca soltanto le parole che servono, scegliendo il significato con il contesto e la costruzione; traduci in brutta copia.	lessico specifico; strutture
6. La revisione dell'italiano	Rileggi la traduzione senza guardare il latino: ogni frase deve avere senso in italiano; poi ricontrolla sul latino che non manchi nulla.	ricodificazione
7. I quesiti	Rispondi con ordine: tesi, prove dal testo con i riferimenti, conclusione; oppure scrivi il commento unitario.	pertinenza delle risposte
8. La bella copia	Ricopia traduzione e risposte in modo leggibile, lasciando tempo per un'ultima rilettura.	tutti

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Una frase di T4 attraverso le fasi del metodo

Prendiamo il primo periodo della prefazione: *Urbis Romae exterarumque gentium facta simul ac dicta memoratu digna, quae apud alios latius diffusa sunt quam ut breviter cognosci possint, ab inlustribus electa auctoribus digerere constitui, ut documenta sumere volentibus longae inquisitionis labor absit*.

- **Paratesto.** È la prefazione di una raccolta di aneddoti dedicata a Tiberio: ci aspettiamo che l'autore dica che cosa ha fatto e perché.
- **Prima lettura.** Parole riconoscibili: *Urbis Romae*, *gentium*, *facta … dicta*, *auctoribus*, *constitui*, *labor*. Connettivi: *quae*, *quam ut*, *ut*. Ipotesi immediata: «ho deciso (*constitui*) qualcosa che riguarda i fatti e i detti di Roma e dei popoli stranieri».
- **Ossatura.** Verbi di modo finito: *diffusa sunt*, *possint*, *constitui*, *absit*. Il verbo principale è *constitui* (prima persona: l'autore), che regge l'infinito *digerere*. Oggetto di *digerere* è *facta … ac dicta*, anticipato in testa al periodo, con il participio *electa* concordato. *quae … diffusa sunt* è una relativa che dipende da *facta ac dicta*; *quam ut … possint* è una consecutiva retta dal comparativo *latius*; *ut … absit* è una finale.
- **Ipotesi di senso.** «Ho deciso di ordinare i fatti e i detti di Roma e degli stranieri, scelti da autori illustri, che altrove sono troppo dispersi per essere conosciuti in breve, perché a chi cerca esempi sia risparmiata una lunga ricerca.» Il senso è coerente con il paratesto.
- **Vocabolario.** *digero*: il primo significato è «portare in direzioni diverse, distribuire»; qui, con un oggetto come «fatti e detti» e il contesto di un libro ordinato per temi, vale «ordinare, disporre». *documentum*: non «documento» nel senso moderno, ma «ciò che insegna», «esempio, prova». *absum* con il dativo: «essere lontano da qualcuno», cioè «essere risparmiato a».
- **Traduzione e revisione.** L'italiano non sopporta un oggetto lontano dieci parole dal suo verbo: si sposta il verbo principale in testa («Ho deciso di ordinare…») e si spezza il periodo se serve. Confronta il risultato con la traduzione di T4.

1.5.5 Usare il vocabolario

Il vocabolario è il solo aiuto che hai all'esame, e va usato come uno strumento di verifica, non come un oracolo. Una voce di vocabolario (Figura 1.5) è organizzata sempre nello stesso modo. In testa c'è il **lemma**, cioè la forma con cui la parola si cerca (il nominativo per i nomi, la prima persona del presente per i verbi), con il paradigma e le indicazioni grammaticali: per un verbo, il paradigma e la costruzione; per un nome, il genitivo e il genere. Seguono i **significati**, numerati: nei buoni vocabolari sono ordinati dal significato originario, spesso concreto, a quelli derivati e astratti, e non dal più frequente al più raro. Ogni significato è illustrato da **esempi** tratti dagli autori, spesso con l'indicazione dell'autore e del passo, e dalla **fraseologia**, cioè dalle

espressioni fisse, che vanno tradotte in blocco. Alla fine molti vocabolari danno i composti e i derivati.

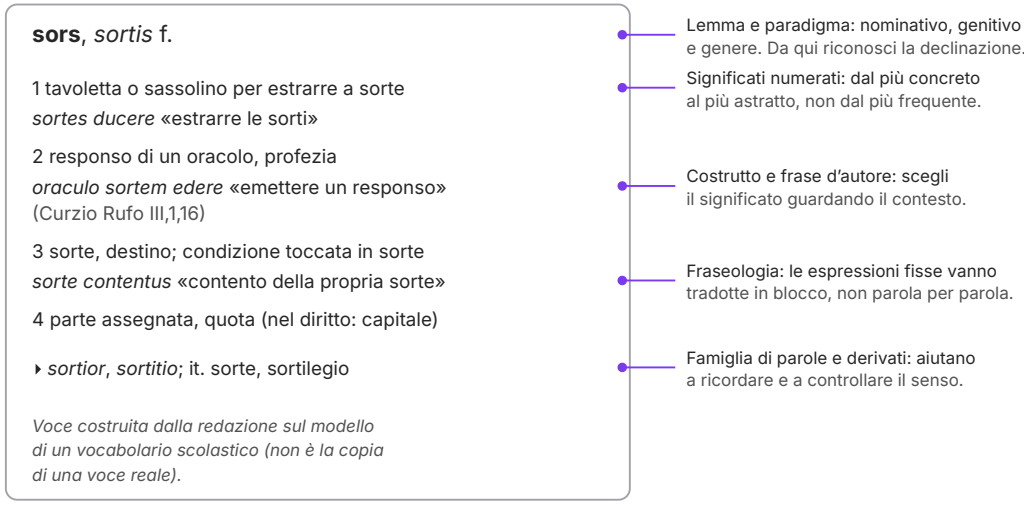


Figura 1.5 Le parti di una voce di vocabolario, mostrate su una voce costruita dalla redazione per la parola *sors* (che in T6 vale «responso dell'oracolo»). L'ordine dei significati va dal più concreto al più astratto.

Per scegliere il significato giusto hai tre criteri. Il primo è il **contesto**: il paratesto e le frasi vicine ti dicono di che cosa si parla, e quindi quale campo di significato è pertinente. Il secondo è la **costruzione**: molti verbi cambiano significato secondo il caso o la preposizione che li accompagna (*consulo aliquem* «consultare qualcuno», *consulo alicui* «provvedere a qualcuno»), e il vocabolario lo indica in ogni sezione. Il terzo è il **genere** del testo: in uno storico *imperium* sarà il «comando» di un magistrato, in un testo dell'impero può essere il «potere» del principe o l'«impero» come territorio. Quando trovi un'espressione fissa nella fraseologia (*res novae* «rivoluzione», *animum advertere* «accorgersi»), traducila come un'unità.

ERRORE FREQUENTE

La trappola del primo significato

L'errore più comune è prendere il primo significato della voce perché è il primo. Nell'ultima frase della pagina d'esame, *Tanti … exemplum … stetit*, il verbo *sto* non significa «stare in piedi» (significato 1 della voce), ma, con il genitivo di prezzo, «costare» (*magno stare, tanti stare*): la frase vuol dire che l'esempio di Regolo «costò tanto» all'erario, cioè appena la piccola spesa descritta subito prima: con poco denaro lo Stato si procurò un esempio di cui Roma si vanterà per sempre. Chi traduce «stette» non sbaglia una parola: perde il senso dell'intera chiusa, e con esso i punti dell'indicatore più pesante. Se il primo significato non dà senso, scorri la voce fino alla costruzione che hai nel testo.

1.5.6 Rispondere ai quesiti e scrivere il commento

Un buon quesito ha una risposta che si può costruire in tre mosse. La prima è una **tesi**: una o due frasi che rispondono direttamente alla domanda («Regolo chiede di essere sostituito perché la sua famiglia rischia di restare senza sostentamento; il senato risponde provvedendo a spese pubbliche, e trasforma un problema privato in un esempio di virtù»). La seconda sono le **prove dal testo**: le parole latine che sostengono la tesi, citate esattamente e con il riferimento alla riga (*ne deserto agro non esset unde uxor ac liberi sui alerentur*, alla fine del primo periodo). La terza è una breve **conclusione**, che allarga la risposta all'autore o al genere («per Valerio Massimo la povertà dei grandi del passato è un rimprovero ai ricchi del presente»). Dieci–dodici righe di foglio protocollo sono poche: non c'è spazio per la storia della letteratura in generale, ma solo per ciò che serve a rispondere.

Il commento unitario richiede più organizzazione, ma permette di collegare le risposte. Un buon commento parte dal testo (che cosa dice e come è costruito), passa all'analisi della lingua e dello stile con esempi precisi, e si chiude con l'approfondimento; deve però contenere, riconoscibili, le risposte ai tre quesiti, perché la griglia valuta proprio la loro pertinenza. Se non sei sicuro di saper tenere insieme le tre parti, scegli le risposte separate.

DA RICORDARE

All'esame · Che cosa fa a un traduttore la prosa di Valerio Massimo

Gli autori di questo capitolo hanno una prosa trasparente, ma con due insidie tipiche dell'età imperiale. La prima è l'anticipazione: l'oggetto o il soggetto vengono posti in testa al periodo per enfasi, molto prima del verbo (*Urbis Romae … facta … digerere constitui*): non tradurre nell'ordine latino, ma ricostruisci prima l'ossatura. La seconda è la chiusa sentenziosa: l'ultima frase di un aneddoto è spesso un'antitesi brevissima o un'ironia (*Caesares dedimus*; *tanti … stetit*) in cui si concentra il giudizio dell'autore. Dedica a quella frase un tempo sproporzionato rispetto alla sua lunghezza: spesso è lì che il primo quesito ti chiederà di arrivare.

Lessico

I testi di questo capitolo usano un lessico della corte e del potere che ritroverai in tutti gli autori dell'impero, da Seneca a Tacito a Svetonio. Molte parole hanno cambiato significato con il principato: *Augustus* diventa un titolo, *maiestas* si sposta dal popolo al principe, *divus* indica il principe defunto e consacrato. Il box che segue le raccoglie.

DA RICORDARE

Lessico · La corte e il principe

- *Caesar, -aris* m.: cognome della *gens Iulia*, poi titolo del principe e dei suoi eredi → *Cesare*, *cesareo*; dal latino vengono anche il tedesco *Kaiser* e lo *zar* russo.
- *Augustus, -i* m.: «venerabile, consacrato», nome di Ottaviano dal 27 a.C., poi titolo dei principi → *augusto*, *agosto* (il mese).
- *princeps, -ipis* m. (richiamo, *Latino 4*, cap. 6): «il primo» dei cittadini, il principe → *principe*, *principato*.
- *aula, -ae* f.: «cortile», poi la «reggia» e la «corte» → *aula*, *aulico*.
- *domus, -us* f.: «casa»; *domus Augusta* è la famiglia del principe → *duomo*, *domestico*.
- *Palatium, -ii* n.: il colle Palatino, dove abitavano i principi, e quindi la loro residenza → *palazzo*.
- *libertus, -i* m.: «liberto», ex schiavo rispetto al suo patrono; i *liberti Augusti* sono i liberti del principe, spesso funzionari → *liberto*.
- *praetorium, -ii* n.: la tenda del comandante; poi la guardia del principe (*cohortes praetoriae*) → *pretorio*, *pretoriano*.
- *adoptio, -onis* f.: «adozione», lo strumento della successione → *adozione*, *adottivo*.
- *successor, -oris* m.: «chi subentra» in un comando o in un'eredità (in IV,4,6: chi sostituisce Regolo) → *successore*, *successione*.
- *maiestas, -atis* f.: «grandezza, maestà» del popolo romano, poi del principe; *crimen maiestatis* «lesa maestà» → *maestà*, *maestoso*.
- *delator, -oris* m.: «accusatore, spia», da *defero* → *delatore*, *delazione*.
- *adulatio, -onis* f.: «adulazione», in origine lo scodinzolare del cane → *adulazione*, *adulatore*.
- *divus, -a, -um*: «divino»; *divus Augustus, divus Iulius*: il principe consacrato dopo la morte → *divo*.
- *consecratio, -onis* f.: la «consacrazione» con cui il senato pone un principe defunto fra gli dèi → *consacrazione*.
- *providentia, -ae* f.: «previdenza», una delle virtù del principe celebrate sulle monete (T4) → *provvidenza*.
- *salus, -utis* f.: «salvezza, incolumità»; *salus patriae* è un titolo d'onore del principe (T4) → *salute*, *salutare*.

IN SINTESI

Il primo secolo dell'impero e la seconda prova

- **Il contesto**: età giulio-claudia, 14–68 d.C.: Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone; successione per adozione; corte, liberti, pretoriani; *crimen maiestatis* e delatori; libri bruciati (Labieno, Cremuzio Cordo).
- **Gli autori**: Fedro, favole in senari; Velleio Patercolo, compendio e panegirico di Tiberio; Valerio Massimo, raccolta di *exempla*; Curzio Rufo, la vita di Alessandro come racconto (data discussa).
- **La favola**: animali come tipi umani; promitio ed epimitio; il genere di chi non può parlare apertamente (Fedro III, prol. 33–37).
- **La prova**: titolo, contestualizzazione, pre-testo, testo latino in prosa di 10–12 righe, post-testo; tre quesiti (10–12 righe ciascuno) o un commento unitario (30–36 righe); sei ore; vocabolario.
- **La griglia**: comprensione 6, strutture 4, lessico 3, resa in italiano 3, risposte 4: i primi quattro indicatori (16 punti) si misurano soprattutto sulla traduzione.
- **Il metodo**: il senso prima delle parole; paratesto, due letture, ossatura, ipotesi, vocabolario, revisione, quesiti, bella copia.
- **Il vocabolario**: contesto, costruzione, genere; mai il primo significato perché è il primo.

SINTESI

- Con la morte di Augusto (19 agosto del 14 d.C.) il principato diventa un sistema stabile: l'età giulio-claudia (14–68) comprende i principati di Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone, seguiti dall'anno dei quattro imperatori (68–69).
- La successione avviene per adozione e con l'appoggio dei pretoriani; a corte i liberti del principe dirigono gli uffici dell'amministrazione, soprattutto sotto Claudio.
- Il *crimen maiestatis* si estende alle parole e agli scritti; i delatori ne fanno una professione. Nel 25 d.C. Cremuzio Cordo è processato per i suoi *Annales* e i suoi libri sono bruciati, ma la figlia Marcia li salva (Tacito, *Ann.* IV,34–35; Seneca, *Ad Marciam* 1).
- Le scuole di declamazione e le letture pubbliche formano il gusto dell'epoca: frase breve, antitesi, *sententia*. Seneca il Vecchio descrive la decadenza dell'eloquenza dopo Cicerone.
- Fedro, liberto di Augusto secondo il titolo dei manoscritti, scrive cinque libri di favole esopiche in senari giambici; la tradizione dipende dal codice *Pithoeanus* e, per una trentina di favole, dall'*Appendix Perottina*.
- La favola presenta gli animali come tipi umani; la morale può precedere il racconto (promitio) o seguirlo (epimitio). Nel prologo del libro III Fedro spiega la favola come linguaggio degli schiavi e accusa Seiano delle sue sventure.
- Velleio Patercolo, ufficiale di Tiberio, pubblica intorno al 30 d.C. due libri di storia romana che culminano nell'elogio del principe; ci sono giunti attraverso un solo codice, scoperto nel 1515 e poi perduto.
- Valerio Massimo dedica a Tiberio nove libri di fatti e detti memorabili, ordinati per temi e divisi in esempi romani e stranieri: un repertorio di *exempla* per oratori, molto letto nel Medioevo.
- Le *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo (10 libri, perduti i primi due) raccontano Alessandro come un eroe insieme grande e corrotto dalla fortuna; la data è discussa fra Claudio e Vespasiano.
- La seconda prova del liceo classico (D.Lgs. 62/2017, D.M. 769/2018) comprende la traduzione di un brano in prosa di 10–12 righe, con titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo, e tre quesiti o un commento unitario; dura al massimo sei ore.
- La griglia assegna 6 punti alla comprensione del senso, 4 alle strutture, 3 al lessico, 3 alla resa in italiano, 4 alle risposte: il metodo parte dal senso e usa il vocabolario per verificare, scegliendo il significato secondo contesto, costruzione e genere.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● La successione di Tiberio ad Augusto, nel 14 d.C., fu resa possibile soprattutto
   - **A.** da una legge che stabiliva l'ordine di successione nel principato.
   - **B.** dall'adozione del 4 d.C. e dal riconoscimento dei poteri da parte del senato.
   - **C.** da un'elezione nei comizi centuriati.
   - **D.** da un testamento di Augusto ratificato dai pretoriani.

2. ● Che cosa ci dice il titolo dell'opera di Fedro trasmesso dai manoscritti?
   - **A.** Che Fedro era un liberto di Augusto.
   - **B.** Che Fedro era un cavaliere di origine campana.
   - **C.** Che Fedro aveva tradotto in prosa le favole di Esopo.
   - **D.** Che Fedro aveva dedicato l'opera a Seiano.

3. ● Il testo di Velleio Patercolo ci è giunto
   - **A.** attraverso molti codici medievali, perché fu un libro di scuola.
   - **B.** soltanto nei compendi di Giulio Paride e di Gennaro Nepoziano.
   - **C.** attraverso un solo codice, scoperto a Murbach nel 1515 e perduto dopo la prima edizione (1520).
   - **D.** su un papiro trovato a Ercolano.

4. ● Com'è ordinata l'opera di Valerio Massimo?
   - **A.** Per anni, dalla fondazione di Roma al principato di Tiberio.
   - **B.** Per autori, con un capitolo per ciascuno storico da cui sono tratti gli aneddoti.
   - **C.** Per popoli: prima tutti i libri romani, poi tutti i libri stranieri.
   - **D.** Per temi: ogni capitolo tratta una virtù, un vizio o un istituto e presenta prima gli esempi romani, poi quelli stranieri.

5. ● Perché la data delle *Historiae Alexandri Magni* di Curzio Rufo è discussa?
   - **A.** Perché l'opera è citata soltanto da autori medievali.
   - **B.** Perché Curzio Rufo dichiara di aver scritto sotto Augusto, ma usa fonti più tarde.
   - **C.** Perché l'elogio del principe che salvò Roma da una notte di guerra civile (X,9,3–6) si adatta sia a Claudio sia a Vespasiano.
   - **D.** Perché il proemio, in cui l'autore nominava il principe, è conservato in due versioni diverse.

6. ● Nella prova monolingue della seconda prova del liceo classico, dopo la traduzione il candidato
   - **A.** risponde a tre quesiti, ciascuno entro 10–12 righe, oppure scrive un commento unitario entro 30–36 righe.
   - **B.** risponde a cinque domande a scelta multipla sulla storia letteraria.
   - **C.** traduce un secondo brano nell'altra lingua classica.
   - **D.** scrive un tema di storia letteraria di almeno quattro colonne.

Analisi del testo

7. ●● T1. Nei vv. 1–3 individua le due coppie di opposti che costruiscono la scena e spiega perché la posizione dei personaggi decide la discussione prima ancora che cominci. Poi elenca, con i versi, le tre accuse del lupo e le due risposte dell'agnello: su che tipo di argomento si fonda ciascuna risposta?

8. ●● T1. Raccogli almeno quattro parole o espressioni del lessico giudiziario. Che cosa generalizza l'epimitio (vv. 14–15)? Perché un lettore dell'età di Tiberio poteva leggere la favola come un'allusione al presente, anche senza nomi?

9. ●● T2. Dov'è la morale e come si chiama in questa posizione? Mostra con i versi lo schema in tre tempi del racconto. Perché la coppia *inops / potens* (v. 1) dà alla favola un significato sociale e non solo fisico?

10. ●● T3. Nei vv. 33–37 qual è il soggetto e quali verbi descrivono il passaggio dal desiderio di parlare alla favola? Che cosa dice Fedro di sé nei vv. 38–40? Nei vv. 41–42 individua la figura che lega *accusator, testis, iudex* e spiega che cosa denuncia. Perché la chiusa (vv. 45–50) è prudente?

11. ●● T4. Dividi la prefazione nelle sue tre parti, indicando dove comincia ciascuna. Trova almeno quattro superlativi e quattro coppie di termini coordinati. Spiega il significato e la costruzione della frase *reliquos enim deos accepimus, Caesares dedimus*.

12. ●●● T4 e T5. Confronta l'elogio del principe in Valerio Massimo e in Velleio. Che cosa lodano? Con quali mezzi stilistici (superlativi, coppie, asindeto, chiasmo, domande retoriche)? Quale dei due ti sembra più vicino all'adulazione religiosa e quale alla propaganda politica? Rispondi in 10–12 righe.

Lingua

13. ● Analizza e traduci: a) *memoratu digna* (T4); b) *documenta sumere volentibus* (T4); c) *negarunt* (T2); d) *foret* (T3, v. 41); e) *decucurrerit* (T4); f) *siti compulsi* (T1).

14. ●● Spiega e traduci tre costruzioni di comparazione: a) *latius diffusa sunt quam ut breviter cognosci possint* (T4); b) *si accusator alius Seiano foret* (T3); c) *an bove esset latior* (T2).

15. ●● Analisi del periodo. In *Te igitur huic coepto, penes quem hominum deorumque consensus maris ac terrae regimen esse voluit, certissima salus patriae, Caesar, invoco, cuius caelesti providentia virtutes, de quibus dicturus sum, benignissime foventur, vitia severissime vindicantur* (T4) individua la proposizione principale, le relative (con il loro antecedente e il loro grado), il vocativo e l'apposizione; poi traduci riordinando il periodo in italiano.

16. ●● Uso del vocabolario. Per ciascuna parola indica il significato che scegli e il criterio (contesto, costruzione, genere): a) *sortem* in T6; b) *digerere* in T4; c) *tanti … stetit* nella pagina d'esame (IV,4,6); d) *causam* in T1, v. 4, e *causis* nel v. 15; e) *documenta* in T4.

17. ●● Il periodo ipotetico di T3, vv. 41–44 (*Quodsi accusator alius Seiano foret … nec his dolorem delenirem remediis*). Di che tipo è? Traducilo. Come cambierebbe il senso se Fedro avesse scritto *si accusator alius sit … fatear … deleniam*?

18. ●●● Analizza l'ossatura del primo periodo della pagina d'esame (Valerio Massimo IV,4,6, da *Eiusdem nominis* ad *alerentur*): verbo principale e soggetto, la subordinata introdotta da *cum*, le infinitive che dipendono dal verbo principale, la completiva e la finale negativa. Rappresenta i gradi con rientri.

Lessico e metrica

19. ● Scandisci i versi 4 e 5 di T1 (*latro incitatus iurgii causam intulit; / «Cur» inquit «turbulentam fecisti mihi*), segnando le elisioni e la quantità della penultima sillaba.

20. ● Completa con la parola latina adatta, scegliendo fra *delator, maiestas, libertus, adoptio, consecratio, praetorium*: a) sotto Claudio Pallante, un _____ , dirigeva le finanze del principe; b) Tiberio divenne erede di Augusto per _____ ; c) Cremuzio Cordo fu accusato da due clienti di Seiano: ogni _____ sperava in una parte dei beni del condannato; d) l'offesa al principe era punita come crimine contro la _____ ; e) con la _____ il senato pose Augusto fra gli dèi; f) la guardia del principe prende il nome dal _____ , la tenda del comandante.

21. ●● Scrivi almeno un derivato italiano di *Palatium, domus, Augustus, Caesar, aula* e spiega per ciascuno lo spostamento di significato dal latino all'italiano.

22. ●● Falsi amici. Spiega la differenza fra il latino e l'italiano in queste coppie, con un esempio dai testi: *documentum* / *documento*; *providentia* / *provvidenza*; *successor* / *successore*; *salus* / *salute*.

Tradurre

23. ●● Traduci T2 (Fedro I,24), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● Traduci il brano della pagina d'esame (Valerio Massimo IV,4,6), seguendo le fasi della Tabella 1.2. Poi rispondi al quesito 2 in non più di 10–12 righe.

25. ●●● Traduci questo passo di Seneca il Vecchio, che spiega ai figli perché vale la pena conoscere i declamatori del passato. *Deinde ut possitis aestimare, in quantum cotidie ingenia decrescant et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit: quidquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat circa Ciceronem effloruit; omnia ingenia quae lucem studiis nostris adtulerunt tunc nata sunt. In deterius deinde cotidie data res est, sive luxu temporum — nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est — sive, cum praemium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quaestuque vigentia, sive fato quodam cuius maligna perpetuaque in rebus omnibus lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam ascenderant, relabantur.* (Seneca il Vecchio, *Controversiae* I, praef. 6–7 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. A. Kiessling attraverso PerseusDL, confrontata con The Latin Library, che legge *pretium* per *praemium*). Note: *ut possitis* dipende da un *facitis* «lo fate» sottinteso; *in quantum* «quanto»; *nescio qua* «non so quale»; *se retro tulerit* «sia tornata indietro»; *facundia* «eloquenza»; *opponat aut praeferat*: congiuntivo in una relativa con valore consecutivo; *in deterius data res est* «le cose sono andate peggiorando»; *praemium* «ricompensa»; *quaestus, -us* «guadagno»; *perducta* neutro plurale sostantivato, «le cose portate»; *ascenderant* soggetto le stesse cose.

Traduzione contrastiva

26. ●● Ecco due traduzioni della redazione della chiusa della dedica di T4, *reliquos enim deos accepimus, Caesares dedimus*. A: «Gli altri dèi infatti li abbiamo ricevuti, i Cesari li abbiamo dati». B: «Perché gli altri dèi ci sono stati tramandati, mentre i Cesari siamo stati noi a darli al cielo». Quale delle due conserva meglio la forma della *sententia* (numero delle parole, parallelismo, antitesi dei verbi)? Quale spiega meglio il senso? Che cosa perde e che cosa guadagna B con l'aggiunta di «al cielo»? Proponi la tua versione e motivala in 4–5 righe.

27. ●●● Confronta l'epimitio di Fedro I,1 (*Haec propter illos scripta est homines fabula / qui fictis causis innocentes opprimunt*) con il primo verso della favola di La Fontaine *Le Loup et l'Agneau* (*Fables* I,10, 1668): «La raison du plus fort est toujours la meilleure». Traduci il verso francese. In che posizione si trova la morale nei due autori? Di chi parla ciascuna morale, del lupo o di chi legge? Quale delle due è ironica, e da che cosa lo capisci?

Interpretare e collegare

28. ●●● Scrivere sotto il principe. Fedro (T3), Valerio Massimo (T4), Velleio (T5) e Cremuzio Cordo (box «Approfondimento») mostrano quattro atteggiamenti diversi verso il potere. In 10–15 righe descrivili e spiega perché il genere letterario scelto da ciascuno (favola, raccolta di esempi, compendio storico, annali) rende possibile un certo modo di parlare del principe. Puoi collegarti a ciò che studi in Storia sulla censura nei regimi del Novecento.

29. ●●● La favola, genere dei deboli? Fedro afferma (T3, vv. 33–37) che la favola nacque dalla condizione degli schiavi. In 10–15 righe discuti questa idea, collegando la tradizione su Esopo schiavo (*Greco 1*, cap. 16), la condizione di liberto di Fedro, la rilettura di La Fontaine e le favole di Trilussa (box «Permanenze»). Il potere che la favola osserva dal basso è sempre lo stesso?

Verso l'esame di maturità

Titolo: *Il re, il medico e la lettera*.

Contestualizzazione. Curzio Rufo, autore del I secolo d.C., raccontò in dieci libri di *Historiae Alexandri Magni* la vita e le imprese di Alessandro Magno. Nel 333 a.C., a Tarso, in Cilicia, Alessandro, accaldato dalla marcia, si bagna nelle acque gelide del fiume Cidno e ne esce quasi senza vita, proprio mentre Dario, re dei Persiani, si avvicina con l'esercito. Il re chiede una cura rapida; ma Dario ha promesso mille talenti a chi lo ucciderà, e nessun medico osa tentare un rimedio nuovo, che potrebbe sembrare sospetto.

Pre-testo. «Fra i medici illustri che avevano seguito il re dalla Macedonia c'era Filippo, di nazione acarnano, molto fedele al re: datogli come compagno e custode della salute fin da quando era bambino, lo amava con straordinario affetto, non soltanto come re, ma anche come allievo. Costui promise che avrebbe portato un rimedio non precipitoso ma energico, e che con una pozione medicata avrebbe alleviato la violenza della malattia. [...] Nel frattempo il re riceve da Parmenione, il più fidato dei suoi dignitari, una lettera in cui lo avvertiva di non affidare la propria salvezza a Filippo: era stato corrotto da Dario con mille talenti e con la promessa di sposarne la sorella.» (Curzio Rufo III,6,1–4, con un taglio; traduzione della redazione)

Testo (Curzio Rufo III,6,5–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. E. Hedicke attraverso PerseusDL, che legge al § 7 *subicit*, al § 9 *epistulam legere Philippum* e al § 10 *arbitror sacro et venerabili ore trahi tuo*).

> Ingentem animo sollicitudinem litterae incusserant, et, quidquid in utramque partem aut metus aut spes subiecerat, secreta aestimatione pensabat. «Bibere perseverem? ut, si venenum datum fuerit, ne inmerito quidem, quidquid acciderit, evenisse videatur? Damnem medici fidem? in tabernaculo ergo me opprimi patiar? At satius est alieno me mori scelere quam metu nostro.» Diu animo in diversa versato nulli, quid scriptum esset, enuntiat epistulamque sigillo anuli sui impresso pulvino, cui incubabat, subiecit. Inter has cogitationes biduo absumpto inluxit a medico destinatus dies, et ille cum poculo, in quo medicamentum diluerat, intravit. Quo viso Alexander levato corpore in cubili epistulam a Parmenione missam sinistra manu tenens accipit poculum et haurit interritus; tum epistulam Philippum legere iubet nec a vultu legentis movit oculos, ratus aliquas conscientiae notas in ipso ore posse deprehendere. Ille epistula perlecta plus indignationis quam pavoris ostendit proiectisque amiculo et litteris ante lectum: «Rex» inquit «semper quidem spiritus meus ex te pependit, sed nunc vere, arbitror, sacro et venerabili ore tuo trahitur.»

Post-testo. «"L'accusa di parricidio che mi è stata mossa la cancellerà la tua salvezza: salvato da me, mi avrai ridato la vita. Ti prego e ti scongiuro: lasciati alle spalle la paura e permetti che il farmaco entri nelle vene; rilassa un poco l'animo, che amici certo fedeli, ma importunamente zelanti, turbano con un'inquietudine fuori luogo." Queste parole resero il re non soltanto tran-

quillo, ma anche lieto e pieno di speranza. […] “E ora credi che io sono preoccupato per la tua lealtà non meno che per la mia salvezza.” Detto questo, porge la destra a Filippo.» (III,6,11–13, con tagli; traduzione della redazione)

Note. *Parmenione*: il più anziano ed esperto dei generali di Alessandro; *Filippo*: il medico del re, originario dell’Acarnania, nella Grecia nord-occidentale.

30. ●●● **Tema di lingua e cultura latina.** Traduci il testo di Curzio Rufo presentato sopra; poi rispondi ai quesiti.

Quesiti. 1. *Comprensione/interpretazione.* Quali alternative considera Alessandro nel suo monologo e quale principio lo porta a decidere? Che cosa rivela il suo comportamento durante la lettura della lettera da parte di Filippo? 2. *Analisi linguistica e/o stilistica.* Analizza il monologo di Alessandro (forma delle domande, modi verbali, antitesi finale) e il modo in cui la narrazione dei §§ 7–9 concentra le azioni con participi e ablativi assoluti. 3. *Approfondimento/riflessione personale.* La fiducia e il sospetto fra il potente e chi gli sta vicino: collega il passo al quadro della corte giulio-claudia descritto nel capitolo (delatori, Seiano, i pretoriani) e ad altri testi che conosci, antichi o moderni.

Rispondi a ciascun quesito in non più di 10–12 righe di foglio protocollo, oppure scrivi un commento al testo unitario, che contenga le risposte ai tre quesiti, in non più di 30–36 righe.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: le pagine sull’età giulio-claudia, su Fedro e sulla storiografia della prima età imperiale (Velleio, Valerio Massimo, Curzio Rufo), con una discussione della data di Curzio.
- [CM] L. Castiglioni, S. Mariotti, *IL. Vocabolario della lingua latina*: leggi per intero le voci *sors*, *sto*, *digero* e *documentum* e confrontale con quanto detto nella sezione 5; è il modo migliore per imparare a usare il vocabolario prima dell’esame.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il senario giambico, le sue sostituzioni e le soluzioni, per verificare le scansioni di Fedro.
- [IND] *Indicazioni nazionali per i licei* (D.I. 211/2010), Allegato C: gli obiettivi di lingua e cultura latina del quinto anno, da leggere insieme al quadro di riferimento della seconda prova riassunto nella Tabella A.5.

Glossario del capitolo

Anno dei quattro imperatori
Il 68–69 d.C.: dopo la morte di Nerone si succedono Galba, Otone e Vitellio, finché prevale Vespasiano, fondatore della dinastia flavia.

Appendix Perottina (ampliamento)
Una trentina di favole di Fedro conservate soltanto nella raccolta compilata nel XV secolo dall'umanista Niccolò Perotti e pubblicata all'inizio dell'Ottocento.

Commento al testo
Nella seconda prova, lo scritto unitario (entro 30–36 righe) che può sostituire le risposte separate ai tre quesiti, purché le contenga.

Consecratio
L'atto con cui il senato, dopo la morte di un principe, lo dichiara dio dello Stato (*divus*), con un culto e dei sacerdoti; Augusto e Claudio la ricevettero.

Contestualizzazione
Nella seconda prova, le righe che indicano l'opera da cui è tratto il brano e il suo contenuto.

Corte
L'insieme di parenti, amici, consiglieri, schiavi e liberti che vivono intorno al principe (*aula, domus*) e ne dirigono gli uffici.

Crimen maiestatis
L'accusa di lesa maestà: in origine l'offesa alla grandezza del popolo romano, sotto il principato estesa alle azioni, alle parole e agli scritti contro il principe e la sua famiglia.

Delatore
Delator: l'accusatore che denuncia un cittadino, soprattutto per lesa maestà, sperando in una parte dei beni del condannato; figura tipica dell'età giulio-claudia nelle fonti senatorie.

Epimitio
La morale posta alla fine di una favola, dopo il racconto (gr. ἐπιμύθιον); per esempio Fedro I,1,14–15.

Età giulio-claudia
Il periodo dalla morte di Augusto (14 d.C.) alla morte di Nerone (68 d.C.), in cui governano i principi della famiglia nata dalle *gentes* Iulia e Claudia: Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone.

Favola
Breve racconto di finzione, per lo più con animali dal carattere fisso, che illustra una verità sul comportamento umano; a Roma la scrive in versi Fedro, sul modello di Esopo.

Griglia di valutazione
Lo strumento con cui la commissione assegna i 20 punti della seconda prova secondo cinque indicatori fissati dal D.M. 769/2018.

Post-testo
Nella seconda prova, la parte del testo che segue il brano da tradurre, data in traduzione italiana (talvolta anche nel testo latino).

Pre-testo
Nella seconda prova, la parte del testo che precede il brano da tradurre, data in traduzione italiana (talvolta anche nel testo latino).

Pretoriani
I soldati delle coorti pretorie, la guardia del principe, riunita da Seiano in un unico accampamento a Roma; il loro appoggio è decisivo nelle successioni.

Promitio
La morale posta all'inizio di una favola, prima del racconto (gr. προμύθιον); per esempio Fedro I,24.

Prova mista
La seconda prova in cui al testo da tradurre si aggiunge un brano nell'altra lingua classica, con traduzione a fronte, da confrontare con il primo.

Quesito
Ciascuna delle tre domande a risposta aperta della seconda prova (comprensione e interpretazione; analisi linguistica e/o stilistica; approfondimento), con risposta entro 10–12 righe.

Raccolta di exempla
Repertorio di aneddoti storici ordinati per argomento, a uso di oratori e scrittori, come i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo.

Seconda prova
La prova scritta d'indirizzo dell'esame di maturità (fino al 2025 Esame di Stato); al liceo classico è una prova di latino, di greco o mista, regolata dal D.Lgs. 62/2017 e dal D.M. 769/2018.

Soluzioni

1. B. Il principato non era formalmente ereditario: Augusto aveva adottato Tiberio nel 4 d.C., e alla sua morte il senato riconobbe a Tiberio i poteri del padre adottivo. Non esisteva una legge di successione (A); i comizi non eleggevano il principe (C).

2. A. *Phaedri Augusti liberti fabularum Aesopiarum libri*. È un dato dei copisti, accettato dalla maggior parte degli studiosi. Le favole sono in senari, non in prosa (C); Seiano è nominato in III, prol. 41 come responsabile delle sventure del poeta (D).

3. C. È un caso di tradizione unica. I compendi di Paride e Nepoziano (B) riguardano Valerio Massimo.

4. D. Ogni capitolo ha un tema (la religione, la povertà, la fedeltà...) e distingue *Romana* ed *externa* all'interno del capitolo, non per libri (C).

5. C. Il principe non è nominato; i primi due libri, con l'eventuale proemio, sono perduti (D è dunque falsa).

6. A. Il secondo brano nell'altra lingua compare nella prova mista, ma con la traduzione a fronte: non si traduce (C).

7. Coppie: *lupus / agnus* e *superior / inferior*. L'acqua scende dall'alto, quindi l'agnello, più a valle, non può intorbidarla: il lettore lo sa dal v. 2. Accuse: l'acqua intorbidata (vv. 5–6); la maldicenza di sei mesi prima (v. 10); la maldicenza del padre (v. 12). Risposte: un argomento di fatto, fondato sullo spazio (v. 8, *A te decurrit … liquor*); un argomento di tempo (v. 11, *Equidem natus non eram*). Alla terza accusa non c'è risposta: il lupo passa all'azione (v. 13).

8. *iurgii causam* (v. 4), *queri* (v. 7), *male dicere* (vv. 10 e 12), *veritatis* (v. 9), *iniusta nece* (v. 13), *fictis causis*, *innocentes opprimunt* (v. 15). L'epimitio estende il caso a tutti quelli che cercano pretesti per opprimere gli innocenti. Sotto Tiberio le accuse di lesa maestà colpivano anche parole e scritti, e i delatori inventavano pretesti: la favola descrive proprio un processo con un esito già deciso.

9. È nel v. 1: è un promitio. Tre tempi: la rana si gonfia e chiede (vv. 4–5), riceve un no (v. 6); si gonfia *maiore nisu* e chiede di nuovo (vv. 6–8), riceve *bovem* (v. 8); al terzo sforzo scoppia (vv. 9–10). *inops* «povero» e *potens* «potente» appartengono al lessico della ricchezza e del potere: la favola parla di chi vuole imitare chi gli sta sopra, non della grandezza fisica.

10. Soggetto: *servitus obnoxia*; verbi: *volebat*, *non audebat dicere*, *transtulit*, *elusit*. Fedro si dice continuatore e innovatore di Esopo (*pro semita feci viam*, *plura … quam reliquerat*) e ammette che alcune scelte gli hanno portato sventura (v. 40). Nei vv. 41–42 c'è un tricolon con anafora di *alius*: Seiano era insieme accusatore, testimone e giudice, cioè il processo non era un processo. La chiusa nega l'intenzione di colpire persone (*notare singulos*) e rovescia la colpa su chi si riconosce: una difesa necessaria per chi scrive sotto un principe.

11. Scopo (*Urbis Romae … labor absit*); modestia (*Nec mihi … speraverit*); dedica (*Te igitur … dedimus*), più la frase-ponte finale (*Et quoniam … disseram*). Superlativi: *certissima, benignissime, severissime, excellentissimi* (e *optimo maximo*). Coppie: *facta … dicta*, *hominum deorumque*, *maris ac terrae*, *domesticae peregrinaeque*, *virtutes / vitia*, *paterno avitoque*. La frase è una *sententia* in antitesi doppia: gli altri dèi Roma li ha ricevuti dalla tradizione, i Cesari li ha dati lei al cielo, con la *consecratio* decretata dal senato.

12. *Traccia di risposta.* Valerio Massimo loda la divinità del principe e la sua *providentia*: lo invoca al posto di Giove e delle Muse, ne fa un dio «visibile», con superlativi e coppie solenni in un periodo ampio. Velleio loda le opere: giustizia, ordine, prezzi bassi, pace, ricostruzioni; usa frasi brevissime in asindeto, coppie in antitesi, il chiasmo *suspicit potentem humilis … contemnit humiliorem potens*, le do-

mande retoriche *quando annona moderatior...?*. Il primo è più vicino all'adulazione religiosa, il secondo alla propaganda politica di un funzionario. Entrambi tacciono i processi e i delatori.

13. a) supino in *-u* con *dignus*: «degni di essere ricordati»; b) participio presente sostantivato, dativo plurale: «a quelli che vogliono trarre esempi»; c) perfetto sincopato = *negaverunt*, «dissero di no»; d) = *esset*, congiuntivo imperfetto di *sum*, «fosse»; e) futuro anteriore (o congiuntivo perfetto) di *decurro*, «sarà ricorsa»; f) ablativo di causa + participio perfetto, «spinti dalla sete».

14. a) comparativo + *quam ut* con il congiuntivo (consecutiva): «sono sparsi troppo ampiamente perché si possano conoscere in breve»; b) *alius* con l'ablativo di paragone, uso poetico e raro: «se l'accusatore fosse stato un altro e non Seiano»; c) comparativo con l'ablativo di paragone in un'interrogativa indiretta introdotta da *an*: «se fosse più larga del bue».

15. Principale: *Te igitur huic coepto … invoco*. Relativa di I grado *penes quem … voluit* (antecedente *Te*), che regge l'infinitiva *regimen esse* (II grado); vocativo *Caesar* con l'apposizione *certissima salus patriae*; relativa di I grado *cuius … foventur, … vindicantur* (antecedente *Te*/*Caesar*), con dentro la relativa di II grado *de quibus dicturus sum* (antecedente *virtutes*). Traduzione: «Te dunque invoco per questa impresa, Cesare, salvezza sicurissima della patria: nelle tue mani il consenso degli uomini e degli dèi ha voluto che fosse il governo del mare e della terra, e per la tua provvidenza celeste le virtù di cui parlerò sono favorite con grandissima benevolenza, i vizi puniti con grandissima severità».

16. a) «responso oracolare»: contesto (*oraculo*, un tempio, una profezia); b) «ordinare, disporre»: contesto (un repertorio ordinato) e oggetto (*facta ac dicta*); c) «costare»: costruzione (*sto* con il genitivo di prezzo *tanti*); d) «pretesto, motivo»: contesto e costruzione (*iurgii causam inferre*, «tirar fuori un motivo di lite»; *fictis causis* «con pretesti inventati»), non «causa giudiziaria», anche se l'eco giuridica c'è; e) «esempi, insegnamenti»: genere (un libro di *exempla* per oratori), non «documenti».

17. Periodo ipotetico dell'irrealtà: congiuntivo imperfetto in protasi (*foret*) e in apodosi (*faterer*, *delenirem*), con valore di irrealtà nel presente-passato: «se l'accusatore fosse stato un altro e non Seiano, se un altro il testimone, un altro infine il giudice, ammetterei di meritare mali così grandi e non cercherei di lenire il dolore con questi rimedi». Con il congiuntivo presente sarebbe un periodo della possibilità: un'ipotesi aperta su un processo futuro, non il ricordo di un processo già avvenuto con Seiano in tutti i ruoli.

18. Principale: *Atilius Regulus … consulibus scripsit* (*qua gloria, qua clades maxima* è un'apposizione). I grado: *cum … contunderet ac … cognosset* (*cum* narrativo; *cognosset* = *cognovisset*), che regge l'infinitiva *prorogatum (esse) sibi … imperium* (II grado). I grado: le infinitive di *scripsit*: *vilicum … mortuum esse* (con la relativa *quem … habebat*, II grado), *mercennarium … discessisse* (con *nanctum* participio e *amoto … instrumento* ablativo assoluto), *(se) petere*. II grado: la completiva *ut sibi successor mitteretur*, che dipende da *petere*. III grado: la finale negativa *ne … non esset* con *deserto agro* ablativo assoluto; IV grado: la relativa *unde … alerentur*.

19. v. 4 (elisioni *latr(o) incitatus* e *caus(am) intulit*): – – | ∪ – | – – | ∪ – | – – | ∪ ×; la penultima, *tŭ* di *intulit*, è breve. v. 5 (nessuna elisione): – – | – – | ∪ – | – – | – – | ∪ ×; la penultima, *mĭ* di *mihi*, è breve. In entrambi i versi la seconda sillaba di *iurgii* e di *turbulentam* (*gĭ*, *bŭ*) occupa una sede dispari, dove è ammessa la breve.

20. a) *libertus*; b) *adoptio* (*adoptione*); c) *delator*; d) *maiestas* (*crimen maiestatis*); e) *consecratio*; f) *praetorium*.

21. *Palatium* → *palazzo*: dal nome del colle dove abitavano i principi a qualunque edificio signorile. *domus* → *duomo*: dalla «casa» alla «casa di Dio», la chiesa principale; *domestico* conserva il senso di «di casa». *Augustus* → *agosto*: dal titolo del principe al mese che gli fu dedicato; *augusto* «venerabile». *Caesar* → *cesareo* (taglio cesareo, secondo un'etimologia antica discussa), e attraverso altre lingue *Kaiser*, *zar*: dal cognome a un titolo di sovrano. *aula* → *aula*: dal cortile e dalla reggia a una sala di riunione o di

scuola; *aulico* conserva il senso di «di corte, solenne».

22. *documentum* è «ciò che insegna, esempio, prova» (*documenta sumere*, T4), non un atto scritto. *providentia* è la «previdenza» di chi vede prima e provvede, una virtù del principe (T4); l'italiano *provvidenza* ha preso soprattutto il senso religioso cristiano. *successor* è chi subentra in un comando (IV,4,6: chi sostituisce Regolo in Africa), non necessariamente un erede al trono. *salus* è «salvezza, incolumità» (*certissima salus patriae*, T4), non solo «salute» fisica.

23. «Il debole, quando vuole imitare il potente, va in rovina. Una volta, in un prato, una rana vide un bue e, presa dall'invidia per una mole così grande, gonfiò la sua pelle rugosa; poi domandò ai suoi figli se fosse più larga del bue. Quelli dissero di no. Di nuovo tese la pelle con uno sforzo maggiore, e allo stesso modo domandò chi fosse più grande. Quelli dissero: "Il bue". Alla fine, indignata, mentre vuole gonfiarsi con più forza, giacque con il corpo scoppiato.» Risposte alle domande guida: 1) *inops* / *potentem*; *perit*, presente gnomico (vale sempre). 2) *conspexit, inflavit, interrogavit* (la rana), *negarunt* (i figli), *intendit, quaesivit* (la rana), *dixerunt* (i figli); due interrogazioni e tre sforzi, l'ultimo fatale. 3) Da *interrogavit* e *quaesivit*; *an* introduce una domanda totale (sì/no), *quis* una domanda parziale (chi?). 4) *indignata* dice che l'ultimo sforzo nasce dall'orgoglio ferito; al v. 3 era l'*invidia*.

24. Traduzione: «Atilio Regolo, dello stesso nome e dello stesso sangue, la più grande gloria e insieme la più grande sciagura della prima guerra punica, mentre in Africa fiaccava con frequenti vittorie la potenza dell'arrogantissima Cartagine, saputo che gli era stato prorogato il comando per l'anno successivo per i successi ottenuti, scrisse ai consoli che il fattore del piccolo podere di sette iugeri che possedeva nella Pupinia era morto, e che un bracciante, colta l'occasione, se n'era andato portandosi via gli attrezzi agricoli; e perciò chiedeva che gli fosse mandato un successore, perché, abbandonato il campo, alla moglie e ai figli non mancasse di che vivere. Il senato, appena ebbe saputo queste cose dai consoli, ordinò che il campo di Atilio fosse dato subito in affitto perché fosse coltivato, che si fornissero gli alimenti alla moglie e ai figli e che si ricomprassero a spese pubbliche gli attrezzi che aveva perduto. Così poco costò al nostro erario l'esempio della virtù di Atilio, di cui ogni età romana si vanterà.» (oppure: «A questo prezzo il nostro erario si procurò...»). Quesito 2: *tanti* è un genitivo di prezzo con *sto* «costare»: l'esempio «costò tanto», cioè appena la spesa minima descritta. L'antitesi fra il comandante che fiacca Cartagine (*insolentissimae Karthaginis opes crebris victoriis contunderet*) e il *agellus* di sette iugeri, con il diminutivo, rende visibile il tema: la grandezza pubblica e la povertà privata convivono, e lo Stato acquista con pochissimo una gloria eterna (*quo omnis aetas Romana gloriabitur*).

25. «Poi, perché possiate valutare quanto ogni giorno gli ingegni diminuiscano e, per non so quale ingiustizia della natura, l'eloquenza sia tornata indietro: tutto ciò che l'eloquenza romana possiede da opporre o da anteporre alla Grecia arrogante fiorì intorno a Cicerone; tutti gli ingegni che hanno portato luce ai nostri studi nacquero allora. Poi le cose sono andate peggiorando ogni giorno, o per il lusso dei tempi (niente infatti è tanto mortale per gli ingegni quanto il lusso), o perché, venuta meno la ricompensa di un'attività bellissima, ogni gara si è spostata verso attività vergognose che godono di grande onore e di grande guadagno, o per un destino, la cui legge maligna e perpetua in tutte le cose vuole che ciò che è stato portato al culmine ricada di nuovo al punto più basso, e più velocemente di quanto era salito.» Nota il tricolon *sive ... sive ... sive*, che elenca tre cause senza scegliere: la stessa struttura che Tacito, un secolo dopo, discuterà nel *Dialogus de oratoribus*, che leggerai nel capitolo 10.

26. *Traccia di risposta.* A conserva il parallelismo (due membri di uguale struttura, con il verbo in fondo) e l'antitesi *accepimus* / *dedimus*, e mantiene la brevità; ma il lettore moderno può non capire in che senso i Cesari siano stati «dati». B esplicita il senso (la *consecratio*) con «al cielo» e con il «noi» enfatico, ma diventa più lunga, perde la simmetria e trasforma una battuta in una spiegazione. Una soluzione intermedia: «Gli altri dèi li abbiamo ricevuti; i

Cesari, li abbiamo dati noi», con la virgola e il «noi» finale che recuperano l'enfasi senza aggiungere parole che il latino non ha.

27. «La ragione del più forte è sempre la migliore.» In Fedro la morale segue il racconto (epimitio); in La Fontaine lo precede (promitio), e il poeta aggiunge che lo mostrerà subito. Fedro indica una categoria di uomini, gli oppressori che inventano pretesti, e invita il lettore a riconoscerli; La Fontaine enuncia una «legge» del mondo dal punto di vista del lupo. La morale di La Fontaine è ironica: «la migliore» non significa «la più giusta», ma «quella che vince»; il racconto che segue mostra che la ragione del più forte non è affatto una ragione. Fedro è più serio e più vicino al linguaggio giudiziario (*fictis causis, innocentes*).

28. *Traccia di risposta.* Fedro sceglie l'allusione: la favola parla di tipi universali e permette di negare ogni riferimento personale (*neque enim notare singulos*), ma dopo il 31 nomina Seiano. Valerio Massimo sceglie la lode religiosa: la dedica fa del principe il protettore dell'opera, e un repertorio di *exempla* antichi non tocca il presente. Velleio sceglie la propaganda: un compendio che finisce con il presente diventa un bilancio del regno. Cremuzio Cordo sceglie il giudizio libero sul passato recente, e gli annali, che raccontano anno per anno i fatti vicini, lo espongono più di ogni altro genere: viene processato e i suoi libri sono bruciati, ma sopravvivono. Conclusione: la censura non elimina la parola, ma la sposta verso generi indiretti; *punitis ingeniis gliscit auctoritas*.

29. *Traccia di risposta.* La teoria di Fedro è una costruzione letteraria, non un dato storico, ma trova appoggio nella tradizione antica su Esopo schiavo e nella biografia dello stesso Fedro (liberto). La favola permette di dire cose pericolose attraverso animali e tipi fissi, e di scaricare sul lettore la responsabilità dell'applicazione. La Fontaine, alla corte di Luigi XIV, rende la morale ironica e la rivolge contro i potenti del suo tempo; Trilussa, nella Roma del Novecento, la usa contro il conformismo politico. Il potere cambia (il principe, il re assoluto, il regime e la folla), ma la posizione del favolista resta quella di chi guarda dal basso e deve proteggersi con la finzione.

30. Traduzione. «La lettera gli aveva gettato nell'animo un'enorme inquietudine, e in una riflessione segreta soppesava tutto ciò che la paura o la speranza gli suggerivano in un senso o nell'altro. "Devo insistere a bere? Così che, se mi sarà stato dato del veleno, qualunque cosa accada sembri accaduta, e non senza colpa (mia)? Devo condannare la lealtà del medico? Dovrò dunque lasciarmi sopraffare nella tenda? Ma è meglio morire per il delitto di un altro che per la mia paura." Dopo aver a lungo rivolto l'animo in direzioni opposte, non rivela a nessuno che cosa fosse scritto e, impresso il sigillo del suo anello, pose la lettera sotto il cuscino su cui giaceva. Trascorsi due giorni in questi pensieri, spuntò il giorno fissato dal medico, ed egli entrò con la coppa in cui aveva sciolto il farmaco. Vistolo, Alessandro, sollevatosi sul letto, tenendo con la mano sinistra la lettera mandata da Parmenione, prende la coppa e la beve senza paura; poi ordina a Filippo di leggere la lettera, e non staccò gli occhi dal suo volto mentre leggeva, convinto di poter scoprire sul suo stesso viso qualche segno di colpa. Quello, letta la lettera, mostrò più indignazione che paura e, gettati davanti al letto il mantello e la lettera, disse: "O re, la mia vita è sempre dipesa da te, ma ora davvero, credo, il mio respiro passa per la tua bocca sacra e venerabile".» **Quesito 1 (risposta modello).** Alessandro considera due possibilità: bere, con il rischio di morire avvelenato e di sembrare responsabile della propria morte, o rifiutare, condannando un medico forse innocente e restando chiuso nella tenda mentre Dario si avvicina. Decide in base a un principio morale espresso in una *sententia*: *satius est alieno me mori scelere quam metu nostro*. È meglio essere vittima del delitto altrui che della propria paura: la paura, per un re, è già una sconfitta. Il comportamento durante la lettura conferma il carattere: beve prima, poi fa leggere la lettera e osserva il volto di Filippo (*nec a vultu legentis movit oculos*). La fiducia non è cieca: è una scommessa calcolata, accompagnata dal controllo dei segni della colpa (*conscientiae notas*). **Quesito 2 (risposta modello).** Il monologo è una serie di in-

terrogative dirette con il congiuntivo dubitativo (*perseverem, damnem, patiar*), che rendono l'incertezza del re; la seconda domanda contiene un periodo ipotetico con il futuro anteriore (*si … datum fuerit*) e una consecutiva (*ut … videatur*). La conclusione rompe la serie con una frase affermativa introdotta da *At*, costruita su un'antitesi chiastica (*alieno … scelere / metu nostro*) con il passaggio dal singolare *me* al plurale *nostro*. Nella narrazione dei §§ 7–9 le azioni secondarie sono affidate a ablativi assoluti (*Diu animo … versato*, *sigillo … impresso*, *biduo absumpto*, *Quo viso*, *levato corpore*) e participi congiunti (*tenens*, *ratus*), mentre i verbi principali, molti al presente storico (*enuntiat, accipit, haurit, iubet*), segnano i momenti decisivi: una prosa narrativa rapida e drammatica. **Quesito 3 (traccia).** Il passo mostra il dilemma del potente fra fiducia e sospetto, aggravato dalle denunce di chi gli sta vicino. Collegamenti: le accuse di lesa maestà e i delatori sotto Tiberio; Seiano, prefetto del pretorio di cui il principe si fidò fino al 31; il lupo di Fedro che inventa pretesti; la lettera come strumento di potere e di calunnia. Si può allargare a testi moderni sulla paura del tradimento a corte (per esempio il *Principe* di Machiavelli sui consiglieri). **Autovalutazione secondo la griglia.** Comprensione (6): il senso del monologo e il gioco di sguardi fra il re e il medico; la battuta finale di Filippo (*spiritus meus … trahitur*) va capita come «la mia vita dipende ora dalla tua sopravvivenza». Strutture (4): il congiuntivo dubitativo, il periodo ipotetico del § 6, la serie di ablativi assoluti, *ratus* con l'infinitiva, *plus … quam*. Lessico (3): *fides* «lealtà», *opprimi* «essere sopraffatto», *pensabat* «soppesava», *conscientiae notas* «segni di colpa», *spiritus* «respiro, vita». Resa (3): sciogliere gli ablativi assoluti in subordinate o coordinate italiane, senza accumulare gerundi.